

# LA GRANDE GUERRA DEGLI ALPINI ROMAGNOLI

a cura di  
**Angelo Nataloni e Giovanni Vinci**



## **INDICE**

---

**Prefazione**

**Capitolo I – Romagna: una regione a geometria “variabile”**

**Capitolo II – 1915: l’intervento e il primo anno di guerra**

**Capitolo III – 1916: secondo anno di guerra**

**Capitolo IV – 1917: terzo anno di guerra**

**Capitolo V – 1918: l’anno della Vittoria**

**Capitolo VI – 1919: ultime fatiche e tutti a casa**

**Conclusione**

**Bibliografia e Fonti**

In copertina Alpini romagnoli: da sinistra Andrea Costa (Dari d’Pumpiga) di Castelbolognese, Pietro Farolfi (Aldvig d’Gazabè) di Castelbolognese e Tommaso Caroli (Masi de Sant) di Solarolo

## PREFAZIONE

---

Alla Prima Guerra Mondiale gli Alpini, i "figli dei monti" come li chiamava Cesare Battisti, parteciparono con 88 battaglioni e 66 gruppi di artiglieria da montagna per un totale di 240.000 alpini mobilitati. Quarantuno mesi di lotta durissima e sanguinosa costituirono per gli Alpini un'epopea di episodi collettivi ed individuali di altissimo valore e di indomita resistenza, di battaglie di uomini contro altri uomini e di uomini contro la natura.

Ma non tutti gli Alpini erano figli dei monti alla Battisti. Già qualche anno prima della Grande Guerra le zone di reclutamento erano state estese a quasi tutti i distretti montani della penisola e la Romagna, con la sua dorsale appenninica, contribuì inviando prevalentemente i suoi Alpini al 7° Reggimento (sede Belluno), raramente al 6° Reggimento (sede Conegliano), unitamente a qualche eccezione per gli altri Reggimenti, soprattutto in relazione agli ufficiali. Discorso diverso invece per l'arruolamento degli artiglieri alpini che invece non risultava mostrare una regola precisa.

Quanto segue è un tentativo di cronistoria della Grande Guerra focalizzata al teatro operativo degli Alpini con una particolare attenzione agli eventi bellici del 6° e 7° Reggimento che videro appunto protagonisti le penne nere romagnole. Quando possibile, a supporto degli eventi bellici o di argomenti ad essi direttamente correlati, abbiamo inserito le testimonianze degli Alpini privilegiando però le figure minori o almeno quelle più sconosciute ai più.

Siamo certi di non avere aggiunto nulla né alla storia della Grande Guerra, né a quella degli Alpini. Ma siamo contenti di aver messo insieme in un unico testo tante storie di piccoli alpini romagnoli.

Per la nostra penna, per la nostra terra e soprattutto come recita la scarna ma significativa epigrafe posta sulla colonna mozza dell'Ortigara, per "non dimenticare".

Anzulé e Zvani

## CAPITOLO I

### Romagna: una regione a geometria "variabile"

---

Il problema dei confini della Romagna è antico e in gran parte irrisolto. La regione ha limiti certi a est con il mare Adriatico e a ovest con l'Appennino, molto più discutibili quello settentrionale e quello meridionale. Il tema di per sé non è importante, infatti la regione Romagna non esiste, ma tracciarne i confini o almeno provarci può risultare utile per meglio capire ed interpretare l'identità del regionalismo romagnolo.

Storicamente la Romagna non ha mai avuto confini propri e il popolo romagnolo non ha mai avuto una unitaria o almeno consapevole esperienza amministrativa comune.

Di volta in volta, a seconda dei poteri politici che gravitavano nell'Italia centro-settentrionale, la Romagna è sempre stata frazionata ed aggregata ora ad una realtà ora ad un'altra. Ma d'altronde è anche vero che non ha mai avuto un vero istinto concorde, composta com'era e com'è tuttora, da localismi in perenne competizione fra loro, sostanzialmente incapaci di decidere qualcosa insieme.

Di confini romagnoli si parla da secoli, ma neanche Napoleone che aveva una certa predisposizione per sistemare le cose, seppur a modo suo, riuscì a mettere ordine. Imola, Ravenna, Forlì, Cesena e Rimini rivendicavano un primato sulle città vicine e l'unica soluzione adottata dai francesi fu quella di porre la pseudo regione sotto la guida di una élite forlivese, ma esclusivamente per la sua centralità amministrativa.

Facciamo però un passo indietro. La questione Romagna parte senza dubbio dalla radice della sua denominazione: Roma. E fin qui non ci piove, ma da questo lembo di terra, la romanità è sparita da un pezzo. Se con Carlo Magno e poi con Dante (XXVIII canto dell'Inferno) qualche idea di inquadramento geografico c'è, poi il nulla, almeno fino alla dominazione napoleonica, in ogni caso troppo breve per circoscrivere definitivamente la Romagna. I confini ballano e le città principali continuano a contendersi il primato di capitale anche se di cosa nessuno lo sa. Nel 1842 alcuni consiglieri della Cassa di Risparmio di Forlì, più per una gestione statistica che per altro, comprendono nella Romagna il Popolo che vive *"tra 'l Po e 'l monte, e la marina e 'l Reno"*, ma lo dicono solo loro e allora non ci siamo. A metà dell'Ottocento e cioè in piena epoca pontificia i punti di riferimento risultano Imola e Rimini da un lato, Lugo e San Leo dall'altro. Ravenna non è citata, ma andiamo già meglio. In quegli anni all'estero, nel resto d'Italia e nel linguaggio diplomatico, Romagna era sinonimo di un'area abbastanza definita, facente parte dello Stato Pontificio. E lo conferma il fatto che a Bologna o a Ferrara si udiva dire da persone di ogni ceto *"andiamo in Romagna"* ogni volta che

si recavano a Lugo, piuttosto che a Imola, a Faenza, a Ravenna, a Cesena, a Forlì o a Rimini.

Nel 1882 l'introduzione dello scrutinio di lista contribuisce a disegnare una immagine più ristretta e tipica dello spazio romagnolo. Laddove trionfa l'elettorato rosso è Romagna. Alla fine dell'Ottocento l'equazione romagnolo = repubblicano o socialista, comunque progressista e non conservatore, diventa uno stereotipo assunto a livello nazionale. Il viaggio del Re Umberto I tra i turbolenti romagnoli definiti "*pellirosse*" ne è una conferma.

Nel 1894 Emiliano Rosetti, un ingegnere di Forlimpopoli tornato a casa dopo una lunga carriera professionale ed accademica, codifica i confini della Romagna culturale e tradizionale che coincide con le province di Ravenna e Forlì (comprendenti allora Cesena e Rimini), più il Montefeltro, la Romagna toscana e il circondario di Imola. Adesso ci siamo e a questo quadrilatero estenderemo le ricerche per questo testo. E veniamo ai giorni che per l'appunto ci interessano: la Romagna di inizio Novecento assomiglia alla attuale come un bastardo assomiglia ad un cane con il pedigree. Stessa razza, ma allora selvatica di natura e inasprita da una miseria feroce che non guarda in faccia né ai pescatori, né ai contadini dell'interno. Tipi felici e scontenti. Scontenti anche dei confini della loro piccola patria che continuano a mettere in discussione e spostare perché quella di Forlì non è la vera Romagna per i Ravennati (che i riminesi chiamano ravennicoli) e quella di Rimini tantomeno per i forlivesi. Forse la vera Romagna tratteggiata ed idealizzata dal Pascoli non esiste: i romagnoli certamente sì. Irrequieti, passionali, cordialoni, guasconi, fanatici: questi e tanti altri gli aggettivi usati per definirli. Un secolo fa erano anche anarchici e reazionari, papalini e mangiapreti, tutti però con un credo che ha resistito nel tempo: "*La cherna a è gevul, agli ossi a è Signor*" (la carne al diavolo, le ossa a Dio). Insomma buona gente un po' eccessiva però, nei pregi e nei difetti, con una certa vocazione alla poesia, alla retorica e all'eroismo. Nello specifico non dimentichiamo che durante la Guerra 15-18 la Romagna è stata la "regione" d'Italia che ha avuto il minor numero di disertori; da lei sono partiti moltissimi volontari, come già avevano fatto durante le guerre Risorgimentali e la prima medaglia d'ora è stata assegnata al romagnolo Decio Raggi.

L'unità d'Italia appena conquistata ha subito dovuto fare i conti con una classe di braccianti poverissima, sfruttata al massimo, disposta anche alla violenza per cambiare quello stato di cose. E' gente decisa a tutto che non si accontenta più delle umilianti elemosine con cui il patronato ed il Governo pensano di tacitare quelle masse tumultuose ormai in movimento. Il 7 giugno 1914 scoppia una rivolta ad Ancona che dilaga subito in quasi tutta Italia. Scioperi e tumulti dilagano in tutto il paese: verrà chiamata la "settimana rossa" e ci vorrà l'esercito per far rientrare le proteste.

In particolare nelle cittadine e nei paesi romagnoli le notizie corrono veloci e il sangue caldo degli abitanti fa il resto. Così il Presidente del Consiglio, Antonio Salandra, in perfetto accordo con il Parlamento ed il Re, invia ben centomila soldati in Romagna dove la protesta tarda a rientrare: bilancio 16 morti e 600 feriti.

In quel momento le grandi masse contadine sono ancora lontane dalla vita politica. Non si sono ancora saldate a quelle cittadine. Troppi pregiudizi e diffidenze le tengono ancora separate, ma la saldatura avverrà più in là nel tempo, se vogliamo un po' più lenta che altrove, ma forse più forte e sicura.

Nel 1916 la Guida d'Italia del Touring club consacra definitivamente l'interpretazione rosettiana, senza però rinunciare a qualche prudente formula dubitativa. Più tardi e cioè nel 1931, Alfredo Panzini in una breve monografia dedicata alla regione, traccia il perimetro del quadrilatero romagnolo: *"I vertici al nord sono dal Monte Citerna, nell'Alpe della Futa, al Reno di Primaro, più noto col nome di Po di Primaro. Al sud, dal Monte Maggiore, nell'Alpe della Luna, al promontorio della Focara che domina stupendamente l'Adriatico e che Dante ricorda con versi giganteschi così che il Montefeltro vi è in gran parte incluso"*.

Sostanzialmente il Panzini fa sua l'idea del Rosetti e da allora nessuna nuova interpretazione è giunta alle nostre orecchie. Tuttavia anche facendo nostra questa definizione, di fatto la Romagna non è un luogo oggettivo e chiaramente circoscrivibile, ma un concetto elastico e manipolabile. E allora la teoria per cui l'area Romagnola è quella dove la gente si dice romagnola, risulta forse la regola migliore. Il popolo definisce sé stesso senza bisogno di politici, cartografi o intellettuali. E per noi romagnoli va bene così.

## CAPITOLO II

### 1915 – L'intervento e il primo anno di guerra

---

Gennaio 1915 si apre con il terremoto che colpisce il Centro Sud Italia e in particolare Avezzano: quasi tutto il territorio della Marsica oltre alla cittadina di Sora nel Lazio, risultano praticamente distrutti. Dei 13.000 abitanti di Avezzano ne sopravvivono solo 3.000. Così ricorda quel tragico evento Stefanino Curti, imolese, futuro Capitano degli Alpini, ma allora ancora in fase di istruzione presso l'Accademia militare di Modena:

*"Modena, 15 Gennaio 1915*

*Avrei voluto dopo il mio lungo silenzio riprendere la penna in un'occasione migliore: ch  il lutto, che passa ora su tutta l'Italia, pesa in modo particolare su questa scuola, ove convengono tutti i rappresentanti dell'Italia.*

*Fino a ieri noi volgevamo gli sguardi innanzi a noi, li spingevano oltre le Alpi, nei campi della Francia, della Germania, della Russia, dell'Austria, ove un'intera generazione lotta giornalmente per la propria esistenza e si purifica, bagnandosi del proprio sangue: di questa tragedia eravamo semplici spettatori; ma oggi una tragedia ci ha colpito pi  internamente e ci ha fatto volgere gli sguardi ansiosi ed esterrefatti verso la parte d'Italia che si allunga sul mare e che una immensa catastrofe ha gettato nel lutto e nella disperazione. - Un grande terremoto nell'Italia Centrale e Meridionale. Migliaia di vittime - fu il tragico annunzio dei giornali d'oggi, e fu una massa di allievi che si gett  sul foglio bianco, agitato sopra tutte le teste, gi  lacero e spiegazzato, come se egli stesso si fosse contorto da solo e avesse compreso lo spasimo e l'orrore della notizia, che portava, aveva gettato all'intorno.*

*Mi sono guardato in giro: i miei occhi si sono posati di volto in volto ed hanno cercato di riconoscere dalle fisionomie coloro che erano dei luoghi fatali. Li ho riconosciuti subito tutti quanti. Poveri Meridionali ! dal pallore che s'era steso sul loro volto, dallo sguardo vuoto, dalle pupille dilatate, dalla bocca dolorosamente piegata.*

*Giornata indimenticabile, in cui per la prima volta, in vita mia ho imparato a soffrire per sventure che non toccano me e la mia famiglia, ma per individui totalmente estranei, per molti dei quali anzi sentivo quasi indifferenza.*

*Sei Meridionale ? – Mi sono spesso sentito domandare ed ho risposto di no, con gli occhi fissi in terra, per non alzarli in un volto contratto dal dolore, quasi vergognandomi di non fare anch'io parte della sventura, che ha colpito tanti ! ". [...]*

Ma gennaio 1915 è anche tutto un fremito politico. Gli interventisti s'impadroniscono della piazza e mettono in campo oratori professionisti, gente d'esperienza e di carisma come Mussolini, D'Annunzio e Corridoni. Tuttavia il più formidabile è Cesare Battisti: figura severa dominata dall'austero pizzetto, deputato di Trento fuoriuscito, capace di spiegare con energica passione le ragioni per le quali l'italianissimo Trentino debba essere liberato dal giogo austriaco attraverso la guerra. I neutralisti e gli ultimi sostenitori della Triplice Alleanza non hanno tra le loro file oratori così carismatici e così trascinatori. E perderanno la sfida.

Il 5 maggio Gabriele D'Annunzio, gran padrino del nazionalismo e *longa manus* degli industriali, in occasione dell'inaugurazione del monumento ai Mille, sullo scoglio di Quarto, tiene un fiammeggiante discorso dove la guerra che ci aspetta si riallaccia all'epopea garibaldina per terminarne l'impresa.

23 maggio 1915, domenica di Pentecoste: l'ambasciatore d'Italia a Vienna, Duca D'Avarna di Gualtieri, consegna la dichiarazione di guerra al ministro degli esteri d'Austria e Ungheria, Conte Stephan de Rajecz: vi si legge che "a partire dalle 6 della sera", l'Italia si considera in guerra con l'Austria-Ungheria.

Tutte le strade e le ferrovie d'Italia sono piene di soldati. Le nostre truppe cominciano ad ammassarsi al fronte in un caotico groviglio di convogli e battaglioni.

Lo schieramento di cui entra a far parte l'Italia in quel 23 maggio, comprende Francia, Inghilterra, Serbia, Belgio, Russia, Montenegro e Giappone a cui si aggiungeranno nel corso della guerra Romania, Grecia, Portogallo e Stati Uniti.

Le forze nemiche sono invece formate da Austria-Ungheria, Germania, Turchia ed in seguito la Bulgaria. Tutti gli stati dell'Europa continentale, fatta eccezione per la Spagna, sono coinvolti nel conflitto, comprese le rispettive colonie in Africa e in Asia. Ma in pratica non vi è area del globo esente dalla guerra perché anche i pochi stati rimasti neutrali, per evitare rappresaglie, saranno costretti a concedere porti ed infrastrutture.

Alle ore 3 e 55 del 24 maggio due colpi sparati dal Forte Verena decretano l'entrata in guerra dell'Italia e il nostro esercito varca il confine orientale in direzione del fiume Isonzo. Il fronte si presenta come una grande S rovesciata che dallo Stelvio al golfo di Trieste, passando per Riva del Garda, Rovereto, Folgaria, l'Altopiano di Asiago,



Cortina, Pontebba, Monte Nero e Gorizia. Poco più di 600 km di fronte: una lunghezza pari quasi a quella del fiume Po.

Così recita il primo proclama di guerra scritto del re Vittorio Emanuele: *"L'ora delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio grande Avo, assumo da oggi il comando delle forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore la vostra abnegazione, la nostra disciplina sapranno conseguire. Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi...Soldati! A voi la gloria di piantare il tricolore sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra. A voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri"*

Il piano di Cadorna consiste nell'offensiva limitata al settore orientale, quello appunto dell'Isonzo e delle Alpi Giulie, con obiettivi Trieste e Lubiana. Nel frattempo si infiammano anche le montagne.

Il 23 giugno le nostre truppe, male armate e peggio equipaggiate (senza bombe a mano e senza elmetti che arriveranno solo alla fine del 1915), si lanciano contro il Monte Kuk, le alture di Oslavia ed il Podgora. E' la prima delle undici battaglie dell'Isonzo che dura, appunto, dal 23 giugno al 7 luglio. Alla fine tra gli italiani si contano 1.916 morti, 11.495 feriti, 536 dispersi. E senza aver raggiunto alcun risultato.

Il 18 luglio Cadorna ci riprova e ha inizio la Seconda Battaglia dell'Isonzo. Tutto il Carso sarà appestato dal fetore insopportabile di migliaia di morti. La battaglia termina il 4 agosto: gli italiani conquistano una fascia di terreno profonda da 200 a 600 metri al prezzo di 50.000 tra morti e feriti.

Sul fronte trentino si battaglia per conquistare cime conquistare postazioni dominanti. Ma lassù dove la terra incontra il cielo, non sempre si combatte così che la memorialistica dei nostri alpini è anche lettura di montagna. Non di rado infatti troviamo passaggi dedicati, alla flora, alla fauna, alle albe e ai tramonti dolomitici, alle bellezze delle montagne, come questo di Stefanino Curti, Capitano degli Alpini, 2° Reggimento, di Imola (BO):

*[...] "Da queste parti non vi è che profumo di pini che crescono inverosimilmente sulla nuda roccia ed ombreggiamo il fondo delle valli sino a metà delle montagne, poiché al di sopra dei boschi odorosi s'innalzano i picchi ignudi e sublimi che rinchiudono nelle loro insenature, nelle loro pieghe, nei loro valloni la bianca neve ed i scintillanti ghiacciai. Ed è appunto in questa parte della montagna, in questa parte eccelsa e più prossima al cielo, che noi abbiamo eretto le nostre tende". [...]*

Italiani ed austriaci si fronteggiano fra alterne vittorie e sconfitte, eppure non sempre si sparano come ci racconta Luigi Poli, Alpino del 7° Reggimento, di Castel del Rio (BO):

*[...] "Anche se era guerra succedevano fatti curiosi, l'ho sentito raccontare dai più anziani, che spesso fra alpini e austriaci si scambiavano pane e sigarette. Dopo mesi di vita lassù ormai si conoscevano e le pattuglie quando si incrociavano si fermavano a parlare e a fare scambi, poi la cosa arrivò agli alti comandi e subito fu dato l'ordine di punire molto severamente chiunque fosse stato colto in tale atteggiamento". [...]*

A volte si parlano e si scambiano genere di conforto. La magia della montagna riesce almeno per brevi attimi a far tacere le armi come testimonia l'Alpino Angelo Manara di Imola (BO):

*[...] "Succedeva anche che le nostre trincee fossero vicine a quelle austriache. Ricordo che un sergente maggiore scambiò con loro una pagnotta per delle sigarette. Noi eravamo sotto. C'erano venti metri da salire, era tutta roccia tagliata a gradini. Il sergente gli fece cenno che gli dava la pagnotta e il tedesco lo invitò a salire. Noi eravamo in due o tre con la mitragliatrice spianata: se l'altro faceva il furbo lo avremmo bruciato. Anche lui si mise allo scoperto con il busto. Il sergente maggiore parlava tedesco e così scambiò il pane con due o tre pacchetti di sigarette. Gli austriaci di sigarette ne avevano in abbondanza ma scarseggiavano di pane. In quella zona eravamo troppo vicini, tutti troppo vulnerabili e così non ci sparammo mai". [...]*

Ma non si tratta di fraternizzazione con il nemico. Questo atteggiamento deriva anche dal fatto che molti di quegli uomini provengono dalle stesse valli in cui si combatte. Trentini, tirolesi, ladini, feltrini, bellunesi, cadorini si conoscevano fra di loro già prima della guerra grazie ai commerci, al contrabbando, all'emigrazione in cerca di lavoro. E conoscono molto bene anche le montagne su cui ora sono costretti a spararsi: molti fra loro sono famose guide alpine come l'austriaco Sepp Innerkofler o il valdostano Giuseppe Gaspard oppure alpinisti di fama come Arturo Andreoletti, il comandante del settore Ombretta nella Marmolada, Gunther Langes o Antonio Berti.

Questa testimonianza di Egisto Dazzani, Alpino del 7° Reggimento, di Casalfiumanese (BO) ne è una conferma:

*[...] "E' capitato qualche volta, trovandoci molto vicini, di scambiare addirittura qualche parola, per lo più si diceva - voi non sparate, noi non sparare - ma c'era sempre molta diffidenza. Era guerra, comunque scoprii che diversi si conoscevano da ambo le parti, da borghesi erano contrabbandieri e quindi vivevano la stessa vita. Gli eventi li avevano divisi, ma quando erano di sentinella cercavano di capire chi era dall'altra parte, se era quel tal contrabbandiere, allora stavano più tranquilli, sapevano che non si sarebbero sparati. Questo succedeva nei momenti di calma, ma alla prima fucilata, non si guardava più in faccia a nessuno. Era guerra!" [...]*

Desiderata dagli alleati, voluta dal Governo, reclamata dal paese, promessa a Joffre da Cadorna, scatta la Terza Battaglia dell'Isonzo. Ha inizio in una fredda giornata autunnale, spazzata dalla bora. E' il 16 ottobre. Termina il 4 novembre con risultati miserevoli. Si contano 20.000 morti e più di 60.000 feriti.

In montagna va un po' meglio: in Valsugana è occupato il Monte Setole, nell'alto Cordevole conquistiamo lo Sief e progrediamo sul Cristallo, mentre in ottobre nella zona di Falzarego gli alpini raggiungono il Piccolo Lagazuoi, occupando per la precisione una cengia che si trova sulla parete sud (2779 m.). Incuneandosi in quella posizione gli alpini creano una dolorosa spina nel fianco degli Austriaci, potendo così controllare e disturbare tutte le azioni che si svolgono nella zona del Passo Falzarego e togliendo di fatto libertà di movimento ai nemici. Gli Austriaci proveranno più volte e in qualsiasi modo a scacciare i nostri alpini da quell'arroccamento, ma sempre con scarsi risultati. D'altro canto noi non riusciremo mai a conquistare la vetta del Lagazuoi. A quel punto si creerà una situazione di stallo con gli Austriaci che proveranno in ogni modo a cacciare gli Italiani con colpi d'artiglieria o cercando di calarsi dalla cima con azioni eroiche e i gli alpini che si difenderanno ad ogni costo. Gli italiani per poter meglio difendersi costruiranno lungo la cengia una vera e propria fortezza con cucina, fureria, ricoveri per truppa, centrale telefonica, posto di medicazione, ancor oggi visitabili grazie anche ad un accurato lavoro di recupero storico creando un vero e proprio museo all'aperto per poter far meglio comprendere ai molti escursionisti che ogni anno la visitano, gli enormi sforzi ed il valore di quei soldati. Ad un certo gli Austriaci punto, visti falliti tutti i tentativi di scacciare il nemico da quella posizione, si penserà bene di farla saltare in aria a suon di mine.

A proposito del Lagazuoi, vogliamo invece ricordare che la cengia di cui sopra, prende il nome dal comandante degli Alpini Maggiore Ettore Martini (3° reggimento Val Chisone), un romagnolo di Macerata Feltria (PU) classe 1869. Martini, già capitano del 7° alpini al comando della 67ª compagnia del battaglione "*Pieve di Cadore*" durante la guerra di Libia, allo scoppio della Prima Guerra Mondiale assume il comando del battaglione "*Val Chisone*" ma essendo in convalescenza a causa dell'amputazione di un dito del piede, prende servizio solo nell'agosto del 1915. Con il "*Val Chisone*" è artefice della conquista della cengia che come appena scritto prenderà successivamente il suo nome; per quella e per le successive azioni che infurieranno sul Piccolo Lagazuoi Martini si merita una medaglia di bronzo, una d'argento, una croce di guerra, tre encomi solenni, ben 23 elogi scritti e la croce di cavaliere della Corona d'Italia.

Il 28 giugno dell'anno successivo Martini cederà il comando del "*Val Chisone*" al maggiore Baratono. Promosso al grado di tenente colonnello dal 4 agosto 1917 al 19 luglio 1919 assumerà invece la direzione dei Comandi Tappa di Fiera di Primiero, Monatagnana, Bregenz, Brunico e Innsbruck. Si congederà il 31 luglio 1919. Morirà a Castellina in Chianti (SI) il 25 agosto del 1940.

Una guerra così complessa e numerosa impone fin da subito una pianificazione del sistema sanitario che gestisca i feriti, le medicazioni ed i trattamenti. Sinteticamente funzionava così:

Innanzitutto bisogna recuperare il ferito, fatto che il più delle volte è una vera e propria impresa tra granate, raffiche di mitragliatrici, fucilate dei cecchini e corpi di soldati ormai morti ed abbandonati.

Prima Tappa: vicino alle trincee vi sono i *Posti di Medicazione* o di *soccorso*, in genere uno per battaglione, dove si prestano le prime cure ai bisognosi, affiancati in montagna da piccole infermerie. Questi luoghi non sono certo ameni e privi di rischi come ci appare dalla testimonianza di Aldo Spallicci <sup>1</sup> di Bertinoro (FC), capitano Medico della Brigata Casale, prestato per qualche tempo agli Alpini:

*[...] "Ero fuori dalla baracca; avevo finito di medicare due feriti di cui porto ancora il sangue schizzato sugli abiti, quando uno strepere lento nell'aria e un tonfo sordo ci ha avvertiti che un corpo pesante aveva volteggiato in aria cadendo a pochi passi da noi. Una sentinella ha gridato – bomba a sinistra ! – e tutti ci siamo gettati a terra. Qualche secondo d'attesa poi la detonazione, immensa e lacerante. Le schegge sono state proiettate sugli alberi intorno. Poi altre tre. " [...]*

Certo, le medicazioni lasciate ad improvvisati portaf feriti, ogni tanto fanno più guai delle fucilate austriache, come ricorda sempre Aldo Spallicci:

*[...] " - Mettete il laccio un po' più su della ferita per frenare l'emorragia e poi tintura di iodio, garza, cotone e fascia – istruivo i portaf feriti. Così è avvenuto che questa sera uno ferito al collo da un fiasco rotto è stato portato d'urgenza all'ospedale mezzo asfissiato da un nodo scorsoio troppo emostatico." [...]*

In queste strutture avviene la prima classificazione dei feriti secondo un codice colore (bianco: ferito leggero – verde: ferito grave ma trasportabile – rosso: ferito grave non trasportabile, quindi da lasciar morire): né più e né meno di quello che accade nei nostri attuali Pronto Soccorsi Per questa valutazione oggi usiamo il termine "Triage" che abbiamo preso a prestito dal francese e significa appunto

<sup>1</sup> **Aldo Spallicci** (1886-1973) per i romagnoli, ma non solo è stato un personaggio unico e molto amato. Convinto mazziniano, legatissimo alla tradizione risorgimentale già nel 1912 era partito volontario nella spedizione garibaldina in Grecia. Interventista della prima ora, nel 1914 allo scoppio della Grande Guerra fu volontario in Francia con la formazione italiana dedicata a Giuseppe Mazzini. Parimenti volontario nel 1915 con l'entrata in guerra dell'Italia è sottotenente medico. A parte una parentesi a cavallo tra il '17 e il '18 negli alpini, milita nell'11° Reggimento di fanteria della Brigata Casale. Splendido esempio di uomo capace di legare "pensiero ed azione" fu anche raffinato umanista, fondatore di riviste letterarie ("Il Plaustro" e "La Piè"), cultore della scienza medica, nonché politico impegnato (due legislature come senatore, di cui una come Commissario aggiunto nel nascente Ministero della Sanità) tra le file del Partito Repubblicano.

"classificazione". Nei *Posti di Medicazione* o *di soccorso* i medici sono dotati di una attrezzatura minima: garze, alcuni strumenti chirurgici, grappa e cognac come anestetico, morfina, quando c'è, per alleviare il dolore ai feriti più disperati, come ci testimonia ancora Aldo Spallicci:

*[...] "Quanti feriti ieri ! Un volontario di Forlì (Ciottoli) morto di una palla all'addome dopo due ore di agonia. La morfina gli aveva portato la serenità e una pietosa bugia era stata creduta. Ora è di là con la testa riversa, gli occhi bianchi volti verso l'uscio e la bocca spalancata. Un altro, ferito alla testa, si è quietato con un'iniezione di morfina." [...]*

Seconda Tappa: dal posto di medicazione di primo soccorso il ferito viene trasportato a braccio, in barella, a dorso di mulo o addirittura in teleferica, che non allevia certo il dolore all'*Ospedale da campo*. Nell'ospedale da campo i medici effettuano i primi interventi chirurgici d'emergenza e se va male c'è sempre annesso un piccolo cimitero: *"creolina e calce. Dissolvere i morti prima che facciano dissolvere i vivi"*. Così scrive nel suo diario Spallicci.

Terza Tappa: se invece va meglio, i feriti vengono inviati con autocarri, ambulanze o addirittura barche agli *Ospedali da Campo Divisionale* o *d'Armata* che sono dotati di vere e proprie sale chirurgiche, di sterilizzatrici in autoclave, di apparecchiature radiologiche, ecc. Qui i feriti vengono curati e se non sono gravi vi completano la loro degenza.

Quarta Tappa: se altrimenti sono gravi vengono destinati agli *Ospedali Militari di tappa e di Riserva* per la lunga degenza. Il trasferimento di questi feriti avviene con autocarri o nella maggioranza dei casi con treni ospedali. Qui malati, feriti e convalescenti vengono smistati ai settori sanitari di tappa e più avanti, nell'interno del paese, ai settori sanitari territoriali da cui inizierà l'eventuale flusso di rientro dei convalescenti ai reparti.

A guarigione avvenuta, i soldati si recano ai propri distretti militari per una visita di idoneità che stabilisce se il convalescente è nuovamente in grado di combattere. In tal caso il soldato ritorna in zona di guerra, ma non necessariamente allo stesso reggimento presso il quale aveva prestato servizio.

Tale organizzazione rimarrà sostanzialmente invariata durante tutto il corso della guerra, a parte alcune eccezioni causate dalle offensive austriache del maggio 1916 (Strafexpedition) e del novembre 1917 (Caporetto) quando queste provocheranno un brusco arretramento del fronte nei settori interessati con abbandono di numerose installazioni sanitarie a ridosso delle prime linee. Quello che cambierà sarà sostanzialmente l'evoluzione quantitativa dei servizi.

Il 10 novembre scatta la Quarta Battaglia dell'Isonzo. I fanti italiani vengono di nuovo mandati all'attacco. Piccoli e grandi erosi si perdono nel marasma di assalti e contrassalti. Si conclude il 4 dicembre nella

solita un'orgia di violenza ed in un mare di sangue. Cadorna strombazzava al Parlamento che in quattro battaglie ha conquistato Oslavia (che è poco più di un villaggio) e alcuni ordini di trincee sull'altipiano di Doberdò, ma tace il prezzo: 230.000 tra morti e feriti. Nel dicembre le azioni offensive italiane sul fronte del Trentino diminuiscono e perdono d'intensità. Poi le operazioni militari vengono sospese per affrontare il primo inverno di guerra.

Il corrispondente di guerra Rino Alessi scrive: *"nel funereo dicembre 1915, le radiose giornate di maggio erano diventate il più fastidioso dei ricordi e il solo nominarle assumeva il sapore amaro del sarcasmo"*.

### CAPITOLO III

#### 1916 - Secondo anno di guerra

---

I bollettini di inizio anno registrano solo scaramucce, almeno in Trentino ed in Carnia. Fa troppo freddo per combattere. Ma anche mangiare non è uno scherzo. Tuttavia il giudizio dei soldati sulla quantità del rancio risulta, nelle lettere alle famiglie o nei diari, quasi sempre positivo come testimonia Luigi Poli, Alpino del 7° Reggimento, di Castel del Rio (BO):

*[...] "Fame vera non l'ho mai patita, ma ho mangiato tanta di quella - risena - ! (n.d.r. granturco frantumato). Come si fa a mangiare bene in guerra; ogni tanto c'erano i maccheroni ma principalmente il pasto era - risena - ". [...]*

La razione giornaliera è studiata per apportare mediamente circa 4000 calorie (4700 per le truppe sottoposte a lavoro intenso in alta montagna), salvo che nel corso del 1917 quando scenderà a poco più di 3000 calorie per mancanza di scorte alimentari; in ogni caso una dieta sicuramente più ricca di quella cui sono abituati, da civili, la maggior parte dei militari di estrazione popolare come rammenta l'imolese Silvio Piani, Alpino del 7° Reggimento, il quale ricorda bene *"quell'abbondanza di rancio con un chilo di carne in quattro, quando in famiglia un chilo di carne doveva bastare per 17 persone"*. I problemi riguardano semmai la qualità del cibo che spesso giunge freddo e scotto nelle trincee.

Ai reparti Alpini e di Artiglieria da montagna, presumibilmente a causa dell'ambiente operativo, viene invece data in dotazione una gavetta con capacità doppia rispetto alla solita come ricorda l'Alpino Angelo Manara di Imola (BO):

*[...] "Noi alpini avevamo una gavetta che conteneva quattro litri e lì dentro ci preparavamo da mangiare quando non ci potevano portare il rancio. In tre o quattro amici ce lo cuocevamo dentro e di solito era carne in scatola e gallette". [...]*

Per tantissimi soldati, la trincea, anche in montagna, vuole dire incontrare per la prima volta italiani provenienti da province mai conosciute. Lassù non ci sono solo friulani, veneti, lombardi e piemontesi, ma anche fanti da tutta l'Italia ed il mescolamento fra italiani di diverse regioni produce, fra le tante cose, uno scambio di ricette locali, che poi terminata la guerra diventano patrimonio culinario anche di altre terre. La fame è da sempre una brutta bestia e finisce per diventare argomento quasi fisso nelle lettere o nei diari dei soldati che

ne parlano nei modi più diversi. A volte con rassegnazione o ironia come gli alpini e futuri scrittori del calibro di Carlo Emilio Gadda e Paolo Monelli o chi simpaticamente in rima come Aldo Spallicci, che in trincea dedica una poesia all'amatissima piadina:

**LA PIÊ**  
**(canta' d trincera)**

*Csa j ét, e' mi Angiulìn csa j ét in  
cla gulpê?  
La j è pr' e' suldadìn  
l'è roba da magnê!*

*Oh Dio la piê  
Udor da cà  
che riva iqua  
e è sent chi ch' magna  
êria 'd Rumagna.  
Oh Dio la piê !*

*Chi manda ste' tvajol  
ste' bel tvajol 'd bughê?  
A che puret de' fiol  
la mamma tuva 'd te.*

*Oh Dio la piê!  
ecc. ecc.*

*Chissà quel ch' la dirà  
parchè ch' la s' fèza bon !  
T'apensa a i tu da cà  
t' la megna in divuzion.*

*Oh Dio la piê!  
ecc. ecc.*

*Spartegna la gulpê  
ch' a i vlen pinsêr in dù.  
E al boch a gli ha magnê  
e j òcc j ha un pô pianzù.*

*Oh Dio la piê!  
ecc. ecc.*

**LA PIADA**  
**(canto di trincea)**

*Cosa ci hai, o mio Angelino,  
cosa ci hai in quell' involto?  
La è per il soldatino,  
la è roba da mangiare!*

*Oh Dio la piada!  
Odore di casa  
che arriva qua,  
e sente chi mangia, aria di  
Romagna,  
oh Dio la piada!*

*Chi manda questo tovagliolo,  
questo bel tovagliolo di bucato?  
A quel poverino del figliolo  
la mamma tua di te.*

*Oh Dio la piada!  
ecc. ecc.*

*Chissà quel che dirà  
perché ci faccia buono!  
Che tu pensi ai tuoi di casa,  
che tu la mangi in devozione.*

*Oh Dio la piada!  
ecc. ecc.*

*Spartiamo l'involto  
chè vogliamo pensarci in due.  
E le bocche hanno mangiato  
e gli occhi hanno un po' pianto.*

*Oh Dio la piada!  
ecc. ecc.*

In gennaio l'unica conquista italiana tanto declamata della Quarta Battaglia, Oslavia, viene ripresa dagli Austriaci.



In quel primo mese del 1916 sul Monte Cengio viene ferito il capitano Gastone Gambara di Imola (dopo la Grande Guerra Gambara resterà uniforme, parteciperà alla Guerra di Spagna da cui la nomina nel 1940 quale Dirigente della Regia Ambasciata d'Italia a Madrid con credenziali di Ambasciatore e durante la Seconda Guerra Mondiale guadagnerà la promozione a generale di Corpo d'Armata).

L'11 marzo ha inizio la Quinta Battaglia dell'Isonzo. Questa volta non ci sono obiettivi militari. E' solo un'azione diversiva per appoggiare l'offensiva alleata in Francia. Si conclude il 19 marzo senza il minimo guadagno territoriale. Tutto come previsto da Cadorna che al modico prezzo di 5.000 tra morti e feriti ha raggiunto l'obiettivo di tenere alto lo spirito combattivo.

Tra le montagne, invece, non avverranno mai le stesse carneficine della pianura isontina, ma una serie di estenuanti e sanguinose lotte per la conquista di un passo, di una forcella, di una vetta, il cui possesso non è mai decisivo. Azioni cruente e ardimentose sulle alte vette dalle strapiombanti pareti verticali, miracoli di adattamento alle condizioni più avverse ed in zone alpinisticamente impossibili, dove gli Alpini risultano oggettivamente più preparati e temprati dei nostri poveri fanti come ci appare dalla testimonianza di Luigi Poli, Alpino del 7° Reggimento, di Castel del Rio (BO):

*[...] "La guerra d'alta montagna era una guerra di posizione, di nervi, di freddo, di intelligenza e di astuzie, non vi erano quei grandi massacri come sul Carso, era la guerra degli alpini ". [...]*

Sulle Alpi la superiorità numerica non costituisce mai un vantaggio rilevante perché il terreno è stretto e delimitato da burroni e pareti a picco. Un perpetuo assedio a bastioni naturali che nel migliore dei casi permette di strappare al nemico singole posizioni, ma difficilmente lo si può ridurre alla totale impotenza. Una guerra tra aquile dove spesso le stesse azioni militari diventano delle vere imprese alpinistiche come la conquista del Monte Nero, del Monte Cauriol, del passo della Sentinella, della Marmolada d'Ombretta (3153 m slm) o gli assalti al monte Cristallo e a Cima Trafoi nel gruppo dell'Ortles o la presa del Corno di Cavento sull'Adamello.

Fino allo scoppio della guerra le dottrine strategiche degli stati maggiori, tanto quello italiano che quello austriaco, avevano escluso la possibilità di impiegare truppe alle quote elevate che in caso di conflitto sarebbero rimaste terra di nessuno o al massimo attraversate da qualche ardita pattuglia. Ma già all'alba del 25 maggio le cose cambiano radicalmente. E a farne le spese non sono ovviamente i geniali strateghi, ma i nostri fanti e alpini che mal preparati e peggio equipaggiati si trovano a combattere in condizioni fisiche, ambientali e meteorologiche spesso impossibili laddove, fino ad allora, avevano regnato solo aquile e camosci. Ogni anfratto, ogni caverna diventano un riparo da cui si esce solo per andare di guardia come ci racconta l'Alpino Angelo Manara di Imola (BO):

*[...] "In montagna potevamo usufruire di grotte naturali o gallerie scavate nella roccia per avere più riparo. Noi restavamo per la maggior parte in queste grotte o caverne, e andavamo in trincea solo quando eravamo di guardia. Gli altri uscivano solo se chiamati con un fischio dalla sentinella". [...]*

L'equipaggiamento, in quei primi mesi di guerra è misero tanto che gli alpini calzavano scarponi di cartone, così che risulta addirittura beffardo il consiglio sulla loro manutenzione riportato sul libretto personale *"Quando le scarpe sono inzuppate di acqua, bisogna farle asciugare all'aria e non al fuoco, riempiendole di fieno o di paglia, affinché l'acqua non le indurisca, ed ungerle frequentemente di grasso".*

Ma poi con il passare dei mesi le dotazioni di equipaggiamento migliorano sensibilmente come riferisce di Luigi Poli, Alpino del 7° Reggimento, di Castel del Rio (BO):

*[...] "La guerra in montagna ha un gran nemico, il freddo ! Per l'equipaggiamento non mi posso sinceramente lamentare, avevamo tutto di lana e nelle baracche che erano sotto la neve una stufetta riscaldava l'ambiente." [...]*

In ogni caso, in alta montagna, le condizioni di vita restano proibitive: le sentinelle devono battere i piedi continuamente per salvarli dal congelamento e le vedette hanno il loro da fare per mantenere efficiente l'armamento come ci testimonia lo stesso Poli:

*[...] "Ero di vedetta in trincea, per il freddo che faceva, ogni mezz'ora dovevamo dare una fucilata in aria altrimenti si ghiacciava il fucile e se non si faceva questa operazione al primo colpo si spaccava. " [...]*

Se vivere è difficile, combattere diventa un'impresa perché andare all'attacco con la divisa grigio verde è una carneficina. Solo più tardi verrà distribuito un camiciotto bianco che s'indossa prima dell'assalto. Prima della Grande Guerra l'alpinismo, soprattutto quello invernale, era del tutto sconosciuto così, al sopraggiungere del freddo, nessuno pensa che sia possibile far sopravvivere migliaia di soldati accampati ad alte quote tra le rocce, magari a 30 o 40 gradi sotto zero, lassù dove le tormentate possono durare anche intere settimane e il tutto per 6 o 7 mesi. Ma d'altro canto non è nemmeno possibile far evacuare le truppe da tutte quelle posizioni conquistate troppo spesso al costo di immaginabili sacrifici. E quindi i nostri soldati sono costretti ad affrontare il crudo inverno delle montagne, fra sofferenze, privazioni e miserie. Mai reparti così numerosi di militari hanno vissuto e combattuto a quote così alte, spesso isolati fra loro e lontani dai grandi accampamenti. Il singolo uomo e le sue capacità alpinistiche avranno un ruolo predominante in quei luoghi impervi dove per 7 mesi le strade, i sentieri e le piste risultano impraticabili. Infaticabili genieri costruiscono

teleferiche non solo per il trasporto dei materiali e dei cannoni, ma anche per il recupero dei feriti. Umili soldati scavano chilometri di gallerie tra il ghiaccio o nella roccia, spianano vette, edificano intere baraccopoli, inventano ricoveri a strapiombo sul vuoto, tracciano quei sentieri che ancora oggi noi ripercorriamo con spensierata serenità.

Nello specifico della Guerra Bianca, vale la pena ricordare la figura dell'Alpino Carlo Mazzoli di Cesena<sup>2</sup> nipote di quel Felice Orsini (Meldola, 10 dicembre 1819 – Parigi, 13 marzo 1858) patriota e scrittore italiano, noto soprattutto per aver causato una strage nel tentativo di assassinare l'imperatore francese Napoleone III. Mazzoli per risparmiare estenuanti fatiche ai suoi alpini organizza per primo una corvè di cani che personalmente addestra, per il traino di slitte con viveri e munizioni. Questa sua idea, raccolta dallo Stato Maggiore Esercito, porta ad istituire un reclutamento di cani da slitta inviati prima presso i canili

---

<sup>2</sup> **Carlo Mazzoli** (1879-1928) partecipa alla guerra italo-turca del 1911-13 come Tenente del 5° Reggimento Alpini distinguendosi nella varie battaglie libiche e guadagnando una medaglia d'argento due di bronzo. Terminata la guerra è promosso capitano e transita nell'8° Reggimento Alpini. Con l'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915 gli viene affidato il comando della 97ª compagnia del Btg. "Gemona" ed inviato a presidiare la Val Dogne in Carnia. Prestante nel fisico, al pari degli alpini friulani che compongono quasi esclusivamente la compagnia, ha un forte ascendente sui suoi uomini che guida nelle varie azioni ponendosi sempre alla testa. Ai soldati piace anche e soprattutto per la sua spregiudicatezza e per l'anticonformismo. Spesso li comanda in pattuglia di notte nelle retrovie per razzare legname o altro materiale al comando del Genio poco attento alle richieste del fabbisogno. Per il suo aspetto decisamente anticonformista, porta i capelli lunghi fino alle spalle e una folta barba, è presto soprannominato il *Garibaldi della Val Dogne*. Altra sua caratteristica è quella di attorniarli di grossi cani che personalmente addestra a varie mansioni e che conduce all'attacco. Per il suo determinante apporto, per la scaltrezza ed impiego tattico della compagnia nella battaglia del 18 e 19 ottobre 1915 che porta la conquista del Mittagskofel (monte ai confini della Carinzia), viene promosso al grado di Maggiore per meriti di guerra.

La promozione però, con suo grande rammarico, lo allontana dagli alpini in quanto destinato al comando di un battaglione di fanteria. Ferito gravemente durante gli scontri sul Selz (Gorizia) trascorre tutto il periodo di degenza ospedaliera ad inoltrare sistematicamente la domanda per rientrare negli alpini. E' accontentato e il 16 febbraio 1917 raggiunge Bormio in qualità di comandante del battaglione "Val d'Orco" del 4° Rgt. Alpini. Assegnato alla difesa di Val Zebrù a Capanna Milano (m. 2877) si rende ben presto protagonista di quella guerra d'alta quota che lo vede quale principale stratega nei successivi venti mesi di guerra. Resosi subito conto di essere un alpino, ma non un alpinista, nel senso tecnico della definizione che comprende anche la necessità legata al teatro di battaglia, affronta subito un duro addestramento con gli scalatori arditi di Val Zebrù. Nel maggio 1917 dopo accurato studio e preparazione, si rende protagonista dell'azione di conquista della quota a m. 3800 di cima Königspitze, a pochi metri dagli austriaci, quota che rimane la più alta occupazione dell'esercito italiano raggiunta per "via ordinaria". Ai primi di settembre guida la riconquista della strategica quota 3555 di Punta Trafoier, strappata agli alpini qualche giorno prima con lo stratagemma di una galleria di circa 1400 metri scavata nel ghiaccio. Sorpreso dal metodo insidioso e nuovo usato dal nemico, decide subito il contrattacco, scegliendo però lo scontro diretto, frontale. L'azione riesce e molti sono i decorati, escluso il comandante. Promosso Tenente Colonnello nel gennaio 1918, si rende ancora protagonista di altre impegnative azioni per la conquista definitiva dell'intero gruppo Ortles, Zebrù, Cevedale, San Matteo. Con la conclusione della guerra e la resa austriaca del 4 novembre 1918 viene nominato nella Commissione istituita per definire i nuovi confini dell'Italia, tuttavia insofferente alla vita di caserma e amante degli spazi aperti, chiede ed ottiene di partire per la Cirenaica con l'incarico di consulente militare. Ammalatosi di tifo per l'acqua inquinata di un'oasi, morirà nell'ospedale di Bengasi il 2 giugno 1928.

militari per l'addestramento (il più importante sarà a Bologna), quindi assegnati ai reparti alpini "cagnari".

Il 14 maggio inizia nel Tirolo meridionale la grande offensiva austroungarica chiamata pomposamente "Strafexpedition" (Spedizione punitiva). L'obiettivo è conquistare Schio e Bassano, penetrare nella pianura Veneta, poi nella pianura Padana e prendere alle spalle l'Armata italiana attestata sull'Isonzo.

A volerla a tutti i costi è un maresciallo austriaco particolarmente rancoroso verso l'Italia: Conrad Von Hötzendorf, capo di Stato Maggiore austro-ungarico ed esponente del partito militarista della Monarchia, il quale, come si sa, era stato sempre nettamente contrario alla presenza dell'Italia nella Triplice Alleanza. Nel 1908 Conrad avrebbe voluto cinicamente approfittare del disastroso terremoto in Calabria e Sicilia, per gettarsi come un avvoltoio sull'Italia che in quel momento era in ginocchio per la tragedia; non meno tracotante fu nel 1911-12 quando con l'Italia impegnata in Libia, lui propose di piombare nel modo e come ai tempi dei "Barbari", sull'Italia, sicuro di abbatterla in un mese. Vuole fare la campagna d'Italia come Napoleone, ci riesce finalmente in quel maggio 1916, ma trova un'Italia diversa da quella che si aspettava; per la prima volta compatta rappresentata da un manipolo di Alpini a Passo Buole poi chiamato le "Termopili d'Italia", dai siciliani sul Pasubio, dai napoletani in Vallarsa e dai sardi sull'Altopiano.

Il 10 luglio durante un'azione sul Corno di Cavento viene ferito e fatto prigioniero Cesare Battisti. Immediatamente processato è condannato per alto tradimento ed impiccato due giorni dopo, il 12 luglio. Con lui, per le medesime ragioni, viene impiccato anche Fabio Filzi.

Mentre è ancora in corso la *Spedizione punitiva* il nostro fantasioso Stato Maggiore incomincia a progettare la Sesta Battaglia dell'Isonzo per la conquista di Gorizia. In luglio Cadorna è così sicuro di riuscirci che lo annuncia addirittura a mezzo stampa.

Il 4 agosto inizia un terribile fuoco di preparazione. Il 6 viene conquistato il Monte Sabotino, vero bastione difensivo di Gorizia, seguendo il piano del colonnello Pietro Badoglio, che poi viene promosso generale.

La sera del 7 agosto, la città giuliana, ormai ridotta ad un cumulo di macerie, è abbandonata dagli austriaci.

Dopo Gorizia, una conquista che non ha dato i risultati militari adeguati, Cadorna, per non deludere le aspettative dei politici sempre a sollecitare un risultato rilevante da mettere davanti agli alleati, senza prendersi altro tempo, sferra una dietro l'altra, dal 14 settembre al 4 novembre altre tre battaglie sull'Isonzo (la 7a, 8a, 9a) ottimisticamente indicate come le "*tre spallate*" da dare agli austriaci. Ancora una volta senza risultati. In realtà, con grande sollievo del nemico, la Nona Battaglia si

conclude proprio quando gli austriaci stanno per crollare. Ma il metodico Cadorna non se ne è reso conto.

A metà ottobre le intemperie, le abbondanti nevicature e le temperature molto rigide obbligano a chiudere le operazioni in questo scacchiere e a pensare ad affrontare il secondo inverno di guerra.

Il 21 novembre muore Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria. Gli succede il nipote Carlo I d'Asburgo, l'ultimo imperatore a salire sul trono degli Asburgo, regnando per soli 24 mesi. Sarà un sovrano debole e mite che non ama la guerra: non l'ha voluta, l'ha solo ereditata. Constatata la tragica situazione del suo paese, prova fin da subito a cercare una pace separata, ma inutilmente. "La guerra segue il suo corso" scriverà rassegnato ai suoi soldati. Carlo morirà in esilio a Madeira nel 1922 in odore di santità e sarà beatificato nel 2004.

Senza conoscere le fosche aspettative che li aspettano, ai soldati non rimane che festeggiare il Natale. Guardando all'anno che volge al termine, l'esercito italiano trae motivo di legittimo compiacimento ed orgoglio più dall'entità degli sforzi fatti, delle difficoltà vinte che dalle grandi vittorie militari conseguite. Ma non siamo mai stati né saremo un popolo guerriero. Reggiamo l'urto della *Strafexpedition* e conquistiamo Gorizia. Va bene così.

## CAPITOLO IV

### 1917 - Terzo anno di guerra

---

L'Alpino della Grande Guerra con la A maiuscola oltre ad essere parte integrante della nostra storia militare è oramai diventato un mito se non addirittura una leggenda. E' il soldato con la penna nera che non retrocede mai, che sopporta la fatica dell'alta quota, che si aggrappa alla roccia con le mani e con le unghie per non far passare il nemico, che obbedisce per senso del dovere senza bisogno di spiegazioni, che si dimostra sempre calmo, che si muove con serenità rassegnata e che sa abbozzare un mezzo sorriso anche nei momenti più drammatici. Diverso molto diverso dal fante. Non migliore, ma sicuramente diverso come scrive il Tenente Cappellano Alpino, Don David Conti di Brisighella (RA):

*"[...] E' molto diverso il soldato alpino da quello di fanteria. Questo è un numero, un automa, un giocattolo, nelle più illogiche, irragionevoli, infinite, insensate prescrizioni della disciplina militare.*

*L'alpino invece, è l'uomo generalmente lombardo o piemontese, il quale ha la piuma in capo, e serve lo Stato, con una però misera paga.*

*Canta, gioca, si ubriaca; si dà l'aria di aver fatto tutto, di saper far tutto; e perché ha le scarpe molto inchiodate si crede che tutte le frontiere stiano sotto il suo tallone: rude, anche sgarbato, riconoscente ed affettuoso [...]"*

L'inverno fra il 1916 e il 1917 è per sfortuna dei combattenti, tra i più freddi e nevosi del secolo. Le condizioni ambientali sono spesso proibitive, ma non c'è certo paragone con le condizioni quasi disumane e opprimenti in cui devono sopravvivere i fanti nelle trincee del Carso e dell'Isonzo. E allora c'è pure spazio per qualche burla come ricorda l'Alpino Angelo Manara di Imola (BO):

*[...] "Ricordo che vi era una postazione austriaca che ci dava molto fastidio e allora venne l'ordine di costruire una galleria sotto la neve per farla saltare. La nostra galleria era piuttosto lunga e si scavava giorno e notte in continuazione sotto la neve. Mi raccontarono che un sottotenente e quattro alpini erano entrati nella galleria quando solo un piccolo diaframma di neve divideva la nostra da quella austriaca. Attesero un po' e quando sentirono che alcuni tedeschi tornavano indietro aspettarono qualche minuto ed entrarono nella loro postazione. Fecero un prigioniero e come bottino una mitraglietta, alcune bombe a mano e delle munizioni.*

*Poi siccome i nostri soldati erano anche burloni, uno di essi che sapeva il tedesco cominciò a parlare al telefono. Raccontò tutta l'impresa a chi stava dall'altro capo della cornetta e terminò il messaggio con qualche invettiva". [...]*

Tra gennaio e metà maggio del 1917 non ha luogo nessuna operazione di rilievo sul fronte italiano.

Sul fronte tridentino le uniche operazioni di qualche importanza si svolgono nei primi giorni di marzo alla testata della valle di San Pellegrino, nell'impervio massiccio di Costatella. Più a nord, si hanno intorno interessanti episodi di guerra di mine; sullo Sief (alto Cordevole), sul massiccio del Lagazuoi e tra le testate del P. Andraz (Cordevole) e del Costeana (Boite).

Sul fronte Giulio invece, più precisamente nella zona di Gorizia, l'attività guerresca riprende con maggiore sviluppo aiutato dalle più miti condizioni climatiche.

A metà maggio il fronte si muove. Fervono i preparativi per la Decima battaglia dell'Isonzo. Il 12 maggio la nostra artiglieria comincia a tempestare le linee nemiche di Monte Kuk e Vodice con 2.500 cannoni e 1.000 bombarde. Il 14 maggio entra in scena la fanteria. Il 18, 19 e 20 sono tre giorni di sangue, di stragi, di soliti e spesso inutili eroismi.

Il 22 maggio piove a dirotto. All'alba si alza la bora che accompagna una nuova ondata di assalti al Monte Cucco e al Vodice. I combattimenti corpo a corpo durano fino al calare della sera. Dopo ogni assalto ci si conta e ci si domanda con stupore per quale inaudita casualità si sia ancora vivi.

La guerra non ha nulla di eroico. Si uccide per non essere uccisi e lo spirito di sopravvivenza genera una spirale d'odio. I nostri alpini lo hanno capito fin da subito. Ad ufficiali e sottoufficiali, culturalmente più preparati, va invece peggio. Molti di loro sono partiti spesso come volontari sull'onda delle idee risorgimentali e qualcuno sottovaluta la tragedia. Tra loro addirittura un cappellano come il Tenente Cappellano Alpino, Don David Conti di Brisighella (RA) che così scrive:

*[...] "che rombi del cannone ! Ma io non capisco come tutto questo bombio mi dà allegria ! che bambino dono io mai ! Piuttosto ricordiamoci che quassù sono venuto per ragioni di bene, la redenzione d'Italia" [...]*

Ma bastano poche settimane di trincea per far cambiare idea al nostro cappellano che sul suo diario annota:

*[...] "parrebbe impossibile che gente civile, degli uomini, dovessero stare a vivere rintanati, a maniera di belve, in caverne e grotte, affondati nel fango, sciupati nel sudiciume, mentre tutt'intorno è un rimbombo di colpi e di schianti laceratori, e la terra trema, e l'aria è fatta grigia e soffocante. Se poi c'è l'assalto, allora c'è il tragico: chi si raccomanda e chi bestemmia, grida di feriti e gemiti di morenti " [...]*

E pochi giorni dopo lo stesso Don David aggiunge:

*[...] "un bombardamento ci fa l'artiglieria nemica che non se ne può dare l'idea. Non ci si capisce niente, si parla e non s'intende. E' cosa da impazzire. Mentalmente, ripeto più volte l'atto di contrizione. Monti di carne umana nei camminamenti e le trincee; monti di carne umana alle ambulanze. Che orrore ! Tuoni, lampi, terremoto, nebbia, fume, sassi che volano via, schegge che passano vicino come frustate rabbiose; feriti che arrivano cadaveri irriconoscibili" [...]*

Appena si delinea l'offensiva italiana sul fronte Giulia, il nemico tenta un'azione diversiva sul fronte trentino. Già il 19 maggio (6 giorni dopo l'inizio dell'offensiva italiana) si registrano concentramenti di fuoco da parte degli Austriaci in vari settori, specialmente contro le posizioni italiane di Zugna, di Val Posina, dell'altopiano d'Asiago e della Valsugana.

In quei giorni e più precisamente il 22 maggio 1917 viene creato il battaglione sciatori Monte Marmolada (cp 284-300-301) che vedremo protagonista a novembre nella difesa del Monte Tondarecar.

Il 23 e 24 maggio sono i giorni culminanti dell'offensiva della 3<sup>a</sup> Armata. Le nostre truppe avanzano da Castagnevizza al Timavo. Il 6 giugno, esausti, le nostre truppe si fermano. Unici successi: la conquista del Monte Kuk e di Plavia. La Decima battaglia dell'Isonzo ci costa 10.000 prigionieri, 96.000 feriti e 36.000 morti.

Mentre è in corso la Decima Battaglia dell'Isonzo, Cadorna progetta un'offensiva sulle Alpi e più precisamente sull'Altopiano di Asiago (**linea Zebio-Monte-Forno-Ortigara**), per riconquistare alcune posizioni strategiche cadute in mano austriaca nel maggio del 1916. Si scalano lo Zebrù (gruppo dell'Ortles), il **Passo dell'Agnella, Cima Undici e l'Adamello, ma soprattutto si muore sull'Ortigara. Un martirio** ancora una volta per nulla.

Il 15 giugno si registra un grave episodio di ammutinamento con protagonisti i soldati della brigata "Catanzaro", alle dirette dipendenze della III Armata comandata da Emanuele Filiberto duca d'Aosta. Un altro ammutinamento era già avvenuto in marzo fra i soldati della Brigata "Ravenna". E vari episodi di diserzione e di insubordinazione saranno frequenti nel corso dell'anno, nonostante le minacciose circolari di Cadorna. In montagna invece gli Alpini sembrano più uniti sebbene più per spirito di corpo che non per romantici ideali e quindi raramente accadono episodi di diserzione o ritrosia come testimonia prima Egisto Dazzani, Alpino del 7° Reggimento, di Casalfiumanese (BO):

*[...] "Lassù quando si andava all'assalto nessuno si è mai tirato indietro, anche perché molti erano paesani, si conoscevano fin da ragazzi e la fiducia verso il compagno dava forza e coraggio. Tutti speravano di salvarsi ed il pensiero che un giorno ci si ricordasse*



*di quei momenti e del comportamento, nessuno voleva passare da vigliacco. La guerra di montagna era completamente diversa, erano tutti piccoli reparti, le diserzioni o rifiuti di andare all'assalto erano più probabili nelle grandi unità di fanteria giù a valle, quando uscivano dalle trincee si muovevano quattro-cinque Divisioni, lì si era un vero macello e la paura poteva avere il sopravvento. " [...]*

Stesso parere quello espresso dall'Alpino Angelo Manara di Imola (BO):

*[...] "Non ho mai visto nessuno rifiutarsi di andare all'assalto: noi alpini eravamo molti uniti, sapevamo che se uno si ritirava avrebbe danneggiato un suo amico, ci si dava un aiuto reciproco". [...]*

Lo stesso Angelo Manara, a proposito dello spirito di corpo, aggiunge anche questo simpatico aneddoto:

*[...] "Una volta andando al gabinetto mi inoltrò per un piccolo corridoio tra le rocce e arrivato ad un grosso sasso giro l'angolo, ma ecco sento una pallottola fischiarmi dietro alle orecchie. Era una palla dum dum che si schiantò davanti a me sulle rocce. Certamente era un cecchino. Mi butto per terra e strisciando torno indietro, preoccupandomi subito di avvisare i miei compagni. Per quel giorno non andai più al gabinetto". [...]*

Certamente anche lassù la paura poteva fare "novanta", ma tra gli alpini la ferrea disciplina è applicata il più delle volte con sagacia, come testimonia Luigi Poli, Alpino del 7° Reggimento, di Castel del Rio (BO):

*[...] "L'amicizia fra di noi e gli ottimi rapporti con gli ufficiali mi sono rimasti particolarmente impressi, in teoria la disciplina era molto rigida ma non fu mai messa in pratica, neanche quella volta che eravamo fuori per stendere dei reticolati ed un caporale che comandava la squadra, preso dalla paura si fermò dentro ad una galleria e aspettò il ritorno. La cosa fu fatta presente al Capitano, quel povero caporale passò un brutto quarto d'ora, rischiava la fucilazione, ma il Capitano che era uomo comprensivo gli diede solo una gran lavata di testa svergognandolo di fronte a tutti, era certamente una punizione non violenta ma più incisiva. A parte quell'episodio ognuno ha sempre fatto il suo dovere anche quella volta che con ben 18 compagnie andammo all'assalto, nessuno si rifiutò." [...]*

L'estate 1917 è afosa e una calura opprimente accompagna la preparazione dell'Undicesima Battaglia dell'Isonzo. Termina a metà settembre con l'avanzamento di ben 7 chilometri sull'altopiano e la conquista della Bainsizza.

In quegli oscuri mesi il famoso psicologo e futuro fondatore dell'Università Cattolica, Padre Agostino Gemelli indottrina i nostri

ufficiali. "La paura non è una malattia" scrive. Il risultato, insieme ad altre frasi di questo spessore è i nostri soldati sono considerati poco più che animali dotati del solo istinto di fedeltà. Ma molti graduati si comportano diversamente. Al padre che gli offre una pelliccia, così risponde il Capitano degli Alpini, 2° Reggimento, Stefanino Curti di Imola (BO):

*[...] "Al giorno d'oggi se il soldato ha, ad esempio, due camicie, l'ufficiale deve averne una sola" [...]*

In ottobre il nostro Comando Supremo è convinto che la consueta pausa invernale sia già cominciata. E invece gli austriaci insieme agli alleati tedeschi stanno preparando una offensiva che, adottando una nuova strategia, mira a sfondare nella zona di Plezzo per poi puntare verso la pianura Padana. La battaglia inizia il 24 ottobre e il nostro esercito, nonostante le tante informazioni ottenute dai disertori, si fa prendere completamente impreparato. Caporetto sarà la più grande sconfitta della nostra storia militare. Una sconfitta che ci costa 11.000 morti, 29.000 feriti, 280.000 prigionieri senza contare il materiale bellico e i magazzini pieni abbandonati. Tuttavia, come dimostrerà la storia, è solo una sconfitta, non una disfatta.

Si retrocede fino al Piave e gli Alpini scendono da quelle vette con la morte nel cuore: tanti loro cari commilitoni erano caduti per pochi metri di rocce ed ora le devono abbandonare precipitosamente per evitare la cattura. L'esercito italiano arretra sulla linea del Piave che si mostra abbastanza solida e la ritirata serve a salvare il nostro esercito. E' una ritirata spesso caotica dove in molti colgono l'occasione per scappare o semplicemente per buttare il fucile per stanchezza così come ricorda Domenico Gorini, Artigliere da montagna, di Faenza (RA):

*[...] "... poi venne la ritirata di Caporetto. Fu una cosa da non poter raccontare. Fra i miei compagni c'erano quattro amici di Riolo tra i quali Iazzi e Pirè. Dissi loro - Venite con me - e raggiungemmo Cividale. I tedeschi arrivavano in moltitudine. Col rischio di rimanere prigionieri raggiungemmo Udine di corsa. Là ci affidarono quattro o cinque cavalli a ognuno di noi col compito di condurli nelle retrovie, ma ne morirono molti perché già da diversi giorni non mangiavano.*

*Successivamente in una località a poca distanza dal Piave, abbandonammo tutto e tentammo di scappare verso casa. Insieme a me c'era uno di Ravenna che aveva abbastanza soldi. Provammo ad attraversare un ponte di barche, ma ormai era troppo tardi, restammo e quindi con tutti gli altri sbandati fummo nuovamente inquadrati in compagnie miste e rimandati al fronte. Che io sappia i disertori che vennero ripresi furono nuovamente inquadrati senza alcuna punizione, altri invece rimpiansero di non essere scappati quando lo si poteva fare facilmente." [...]*

Infatti non per tutti la diserzione finirà solo con una lavata di capo come rammenta Francesco Guerrini, Artigliere da Montagna, di Solarolo (RA):

*[...] "Ero fermo ad uno di questi controlli, quando vidi un soldato che scappava. Allora un ufficiale puntò la pistola ad un carabiniere intimandogli – spara a quel soldato o ti sparo – Il carabiniere sparò e il soldato cadde colpito a morte. [...]"*

Qualcuno perde la testa, qualcuno ci rimette anche pelle, ma almeno un romagnolo non perde il nostro proverbiale senso dell'ironia come ci racconta Egisto Dazzani, Alpino del 7° Reggimento, di Casalfiumanese (BO):

*[...] "Sapevamo che la notte sarebbe iniziata la ritirata, i cucinieri per tutto il giorno avevano cotto con l'ordine di essere generosi con chi ne richiedeva. Tutta quella carne faceva un profumo, io ero molto affamato e feci una scorpacciata inverosimile, ma anche un gran faticaccia mentre spingevo giù quella carne. Piuttosto che darla agli austriaci ci sacrificammo" [...]"*

Tuttavia le ben note vicende che seguono la ritirata non hanno null'altro di ironico come testimonia Angelo Carletti, Alpino del 7° Reggimento, di Dozza (BO):

*[...] "Erano infatti i giorni della ritirata di Caporetto e così ripartito con i miei compagni, siamo arrivati a Ponte di Piave dove abbiamo sostato un po'. Li mi accadde di sentire un generale fare una gran paternale ad un soldato che aveva gettato via il fucile, quindi attraversammo un ponte giungendo nella vicina borgata di Cesio Buschi dove ci accampammo in quanto tutti gli abitanti erano sfollati. La notte fu minato il ponte del Piave e con l'esplosione saltarono tutti i vetri. Erano stati i nostri per contrastare l'avanzata degli austriaci. Svegliatici la mattina presto ci diedero una tazza a testa piena di una bevanda alcolica forte, che poteva essere grappa o anice, poi ci mandarono lungo il fiume. Dopo una discesa trovammo un campo di granturco e ci distendemmo sotto le piante. Gli austriaci erano dal lato opposto e stavano montando una mitraglia. Allora abbiamo cominciato a sparare contro e loro sono fuggiti immediatamente abbandonando la mitraglia". [...]"*

Tra il 24 al 27 ottobre 1917, il tenente Dino Grandi di Mordano dimostra ancora una volta il suo valore di soldato e gli viene conferita la seconda decorazione, la medaglia di bronzo al valore militare perché *"... volontariamente fermava, riorganizzando i superstiti della battaglia in colonna armata, guidandoli nuovamente sulla linea del fuoco..."*.

La disfatta di Caporetto vede la presenza del Cappellano Alpino, Don David Conti di Brisighella (RA) che di quei drammatici giorni così scrive sul suo diario di guerra:

*"30 Ottobre [...] per le strade è impressionante vedere i carriaggi abbandonati, automobili, cannoni. Ci si domanda meravigliati: ma*

*perché questo fuggi fuggi generale, e tanto panico? Il soldato è demoralizzato. Si è saputo che a Tolmino un intero corpo d'armata all'urto del nemico, si è arreso senza un colpo di fucile, pare sia stata una trama rivoluzionaria, sicché il generale Badoglio si è trovato preso prima ancora di immaginarlo. Le truppe fuggono e sono sbandate. Ma il soldato nostro ora che ha scosso la disciplina ci prova gusto. Tutto contento perché va indietro, va verso l'Italia, trova da rubacchiare, non ci ha sentimento [...] E' opinione comune che ciò sia avvenuto per malvagia volontà. Gli Austriaci eccoli ! Abbandonate le carrette ! I gendarmi stessi si buttano a tagliare le tirelle a cavalli d'artiglieria.*

*31 Ottobre [...] era una vera fiumana non dico di truppa, ma di soldati senza ordini e senza capi, che si riversava per la strada diretta non si sa, ma ognuno andava più lontano, più giù verso l'Italia. La fame in tanta moltitudine, non potuta soddisfare, non ascoltava ragioni. Ho visto soldati abbattere cavalli pei prati e pei fossi, tagliarne i lombi, abbrustolirli a improvvisati fuochi, addentare le carni ancora gocciolanti di sangue [...]*

*1 Novembre. Giorno di tutti i Santi, e tuttavia non ho potuto gustare in nessun modo la festa, ché non ho potuto celebrare Messa. [...] Si mangiucchia all'aperto. C'è allegria, ché l'aria mite, il paese, la vicinanza del consorzio civile, della patria ci rende giulivi. Eppure sentiamo vergogna. Non è così che si credeva ritornare in patria. Che dirà di noi l'Italia? Che dirà di noi l'Europa? Queste stesse popolazioni rusticane, che ci danno ospitalità buona e riverente, pare che ci richiedano ragione dei sospiri e del distacco dalle loro case [...] Onta e vergogna sull'Italia. La sconfitta è su di noi; l'avvilimento ha preso tutti i cuori. [...]*

*2 Novembre. [...] Si è saputo che tutto il nostro grosso carreggio è stato buttato. Povere le mie valigie ! Povero il mio altare da campo buttato chi sa dove o in che mani caduto !  
Giorno per giorno si comprende, si vede la sconfitta patita !"*

Cadorna per salvare la testa (e la poltrona) diffonde senza ritegno e senza un minimo di autocritica circolari che scaricano brutalmente la colpa sui poveri soldati italiani. Così scrive sempre il Capellano Don David Conti:

*"9 Novembre. Quando penso alla vergogna della nostra disfatta, divento melanconico e mi vergogno della divisa mia d'ufficiale, mi rincrebbe della mia italianità. Avrò mai il coraggio di ripresentarmi al mio paese, di tornare al mio popolo ? siamo stati dei vili.  
Una circolare del Comando supremo porta a conoscenza delle truppe il disprezzo dei nemici per noi.  
Il comunicato austriaco dice: L'esercito italiano, tanto vigliacco in guerra, quanto traditore in pace, fugge inseguito da un battaglione di truppa austriaca.*

*Non voglio poi pensare la compassione impertinente con cui ci trattano gli alleati. Finis italiae !"*

Ma non serve a nulla se non sconfortare i nostri. Cadorna perde la il comando. Il generale Armando Diaz gli subentra il 9 novembre. Si arretra, ma si regge e ci si riorganizza rapidamente come testimonia ancora una volta Don David Conti:

*"10 Novembre. Si organizza un po' meglio la difesa. Prima linea: trincee sulla sponda, a pochi metri dall'acqua. Seconda linea: un piccolo argine, un cento metri addietro. Terza linea: un vecchio argine, ma gagliardo e massiccio, che segue la sponda a un 500 metri di distanza. Comincia regolar servizio di sussistenza, di sanità, di comunicazione. [...] Raffiche di mitragliatrici, salve di batteria da una parte e dall'altra del fiume. Che risonanze strane per il piano e per l'aria danno gli scoppi ! I colpi di fucile sembrano urti di palle di biliardo fortemente urtate; le mitragliatrici danno l'impressione di tamburelli o nacchere secanti; gli scoppi di cannone par rimbombo di vetro turbinoso che passi ruggendo e schiantando fra le rami degli alberi. Com'è brutta, com'è insensata la guerra qui nei paesi abitati nelle valli fiorenti ! Fra i dirupi solitari delle Alpi, lassù doveva star confinata, come una furia sbandita, come una fiera scacciata dal consorzio umano".*

Ma sempre in quel 10 novembre, nella strenua difesa della ritirata sulla testa del ponte Vidor (sinistra del Piave), muore in combattimento il Capitano degli alpini imolese, Stefanino Curti. Per quell'azione gli verrà conferita la Medaglia d'Oro al valore Militare che così recita: *"Preposto con la sua Compagnia d'alpini alla difesa di ponte di vitale interesse per le nostre truppe ripieganti, si votava con indomito ardimento a strenua accanita lotta, riuscendo ad arrestare temporaneamente l'avversario soverchiante. Con piccolo nucleo di generosi superstiti contrattaccava per ben tre volte un nemico grandemente superiore di forze e nell'impari lotta trovava morte gloriosa. Fulgido esempio di eroismo e di sentimento del dovere spinto sino al consapevole sacrificio di sé stesso".*

A metà novembre i battaglioni "Monte Pavione" e "Feltre" si distinguono in Val Calcino guadagnando rispettivamente una Medaglia d'Argento e una di Bronzo, mentre il "Val Cismon" si fa notare sul Grappa e sul Solarolo, due monti destinati a diventare leggenda, meritando a loro volta una Medaglia di Bronzo. Negli stessi giorni, come già anticipato, il battaglione sciatori "Monte Marmolada" si pone a difesa del monte Tondarecar e respinge per ben sette volte i nemici.

Egisto Dazzani, Alpino del 7° Reggimento, di Casalfiumanese (BO), che è sceso come dice lui da *Cavuria* (Caoria - Val Vanaoi - Trentino), così ricorda quei momenti:

*[...] "Gli austriaci venivano avanti, non avevamo neanche il tempo per costruirci le difese, ci arrangiavamo con sassi per appoggiarvi le mitragliatrici [...] Sono stati giorni terribili, quasi di sbandamento, non avevamo un minimo di attrezzatura, solo armi e munizioni. Molti, per continui spostamenti e la fatica buttano via il trepiede della mitragliatrice, per poter sparare; e allora un alpino si sdraiava e sulla schiena ci si appoggiava l'arma. Gli ufficiali giravano con la rivoltella in pugno con l'ordine di sparare se qualcuno faceva il furbo, però non ce ne fu mai bisogno. Eravamo praticamente in prima linea e quasi soli, i rinforzi si stavano organizzando giù a valle noi dovevamo resistere. In una tremenda azione degli austriaci, che nel frattempo avevano preso monte Solarolo, le loro compagnie di rincalzo cercavano di allargare il fronte venendo su dai fianchi. In uno di questi, sul Col dell'Orso c'eravamo noi. Venivano su da questo canalone obbligati ad un passaggio e lì li inchiodammo. Ricordo che l'acqua di raffreddamento delle mitragliatrici bolliva e le canne erano roventi, c'erano sì abbastanza vicini dei bacini d'acqua piovana per poter fare il ricambio, ma non ci si poteva muovere, solo sparare, col pericolo che da un momento all'altro l'arma si rompesse come era successo a quella compagnia dei nostri compagni che rimasero così prigionieri. Per fortuna gli austriaci lasciarono sia l'arma che le munizioni ed allora decisi, per non fare la stessa fine, di correre il rischio. Per diverse volte andai, sotto il fuoco nemico, portando quelle preziose munizioni alla mia arma. Fu la nostra salvezza. Ma gli austriaci continuano ad avanzare ! Ad un certo punto ci troviamo con la mia squadra faccia a faccia con una pattuglia nemica. I rispettivi ufficiali imponevano l'uno all'altro di arrendersi, ma nessuno voleva cedere, furono attimi terribili. D'improvviso il loro tenente si slanciò contro di me, ma io riuscii a sparare per primo colpendolo in testa e di slancio balzai in avanti; quel gesto di risolutezza impressionò gli austriaci che voltarono le spalle e cominciarono a scappare. In quel momento mi prese un coraggio tale che rincorsi quegli uomini trascinando anche i miei compagni" [...]*

Per quell'azione l'Alpino Egisto Dazzani sarà decorato con la Medaglia d'Argento al valore Militare che così recita: *"Manteneva con grande audacia il collegamento con i reparti vicini, riforniva di munizioni l'unica mitragliatrice rimasta in servizio, attraversando una zona battuta dal fuoco, e si lanciava, al grido - Savoia - primo fra i primi, colla baionetta alle reni del nemico in fuga. Esempio di arditezza a tutti i compagni"* - Monte Solarolo (Treviso) - 25 novembre 1917

Caporetto mette in luce le pecche della strategia militare italiana, fa emergere l'inettitudine di Cadorna e più in generale l'incapacità degli alti comandi militari di rispondere prontamente ad una situazione di emergenza, provoca gravi ripercussioni politiche, ma ciò non toglie che sul Piave e sul Grappa i medesimi italiani stanchi, demoralizzati e mal comandati, inchiodano quegli stessi austriaci che, tanto abilmente, sono

riusciti ad arrivare in pochi giorni fino a qualche metro dalla Pianura Padana. E in buona sostanza ci riescono da soli. Già perché è infatti luogo comune pensare che a rimetterci in piedi sono gli Alleati dandoci uomini e mezzi. Per carità una mano ce l'hanno data, ma la radunata delle truppe alleate in Italia si effettua tra il 30 ottobre e l'8 dicembre 1917, quando di fatto l'avanzata austro-tedesca è già stata fermata. Per primi si schierarono i Francesi (sei Divisioni), poi gli Inglesi che si presentano flemmatica calma. Francesi ed Inglesi hanno un'unica certezza: *"dover salvare l'Italia da una disfatta generale"*, convinzione che li induce a scavare trincee anche nei pressi di Custoza. I soldati alleati se ne stanno per lo più in disparte, criticano gli italiani per la loro povertà contadina e per la loro esagerata devozione alle pratiche cattoliche. Le osterie di paese che recavano i cartelli sul tipo "vietato sputare per terra" o "la persona educata non bestemmia" rafforzavano l'impressione di dover aiutare un popolo sottosviluppato. Nessuna remora nemmeno nel pretendere speciali razioni alimentari, poiché considerava quelle italiane misere al palato. Ovvio quindi che a parte qualche raro caso, non c'è integrazione, come ci testimonia Egisto Dazzani, Alpino del 7° Reggimento, di Casalfiumanese (BO):

*[...] "Una volta, mi ricordo, ci mandarono un po' a riposo a Pederobo, piccolo paese ai piedi del Grappa, con noi c'erano anche dei soldati francesi. Già si andava poco d'accordo tra italiani, figuriamoci con altri, che non capivano nemmeno quello che dicevamo e poi a dir la verità i francesi per loro natura sono sempre stati un po' strafotenti. A questi - alleati - avevano dato perfino mele. Già questo aveva creato un po' di nervosismo e loro mentre mangiavano ci buttavano le bucce. Figuriamoci gli alpini, mugugnavano, ma non potevano certo reagire. La sera quando fu buio, con un gruppo di quelli che avevano poca paura, ci avviammo con intenzioni poco amichevoli verso il campo francese, diviso dal nostro da un ponte con un maresciallo e due carabinieri di guardia che, viste le nostre intenzioni, tentarono tutti i mezzi per farci desistere. Fingemmo di desistere passammo dal bosco ed in poco tempo rademmo al suolo il campo. Il fatto arrivò molto in alto, per fortuna i Generali alpini, che in fondo erano dalla nostra parte, riuscirono a minimizzare la cosa e ce la cavammo con un rientro immediato in linea" [...]*

Rincarare la dose Aldo Spallicci di Bertinoro (FC):

*[...] "Ma con i nostri alpini non c'è proprio armonia. Il rapporto non può che essere scontroso e rissoso, peggiorato anche dal fatto che questi parenti d'oltralpe sono in grado di reggere i nostri vinacci di campagna. E anche questo alle nostre penne nere non va giù." [...]*

In quel triste autunno del 1917 arrivano al fronte anche i ragazzi del '99. Il loro apporto e il loro entusiasmo unito all'esperienza dei veterani si dimostra fondamentale se non per la vittoria, almeno per evitare la

sconfitta. Così ricorda Caporetto Silvio Piani, Alpino del 7° Reggimento, un ragazzo del '99 di Imola (BO):

*[...] "Quando cominciò a rivare le prime pattuglie tedesche, i nostri soldati avevano l'ordine di non sparare, e poi l'ordine di ritirarsi. Una vera ritirata disordinata che fu chiamata la ritirata di Caporetto. Le strade tutte piene di soldati e civili che scapava. I contadini portavano in strada pane e vino, piangendo – soldati perché ci abbandonate - .*

*Ufficiali tedeschi vestiti da ufficiali italiani venivano avanti in motore dicendo – andate più forte se volete arrivare prima che salta il ponte, buttate via tutto anche il fucile – Allora i soldati buttarono via tutto.*

*Passato il ponte c'era un generale italiano che diede l'ordine ai carabinieri di fermare tutti quelli disarmati. Li mise in fila, e poi ne tirava fuori uno ogni dieci e poi li fece fucilare per traditori della patria. Soldati che circa 2 anni avevano combattuto con tanto valore. In mezzo a questi c'era dei soldati che era 8 anni che portavano le stelette avendo fatto anche la guerra di Libia.*

*Adesso non dico più mi è stato raccontato, adesso dico zero anchio.*

*Noi ragazzi del 99 avevamo pochi mesi di addestramento ma eravamo ugualmente al fronte" [...]*

Ancora il 4 dicembre gli austro-tedeschi tentano una nuova serie di disperate offensive.

Il nostro sistema difensivo vacilla, ma regge dando ragione all'unica persona che nei momenti critici dopo il disastro di Caporetto, non aveva mai perso la testa. E cioè il Re, Vittorio Emanuele: lui che aveva tenuto rapporto agli Alleati (anche perché era l'unico in grado di farlo parlando correttamente francese ed inglese), lui che si era guadagnato il loro rispetto per la chiarezza e la franchezza facendo il punto della situazione senza cercare i soliti alibi all'italiana, lui che aveva garantito sulla sua corona la resistenza del Piave escludendo ogni ipotesi di crollo, lui che sempre in inglese aveva detto "Alla guerra si va con un bastone per darle e un sacco per prenderle". Peccato che non avrà la stessa determinazione in altri momenti critici della nostra successiva storia nazionale.

L'11, 12, 13, 14 dicembre vede gli Alpini impegnati senza soste a difendere il Colle della Berretta, monte Asolone e il Valderoa. Lassù c'è



Italo Gori <sup>3</sup> Caporale del 7° Reggimento, di San Marino che è testimone anche della fine del leggendario Tenente Caimi <sup>4</sup>:

*[...] L'11 cominciò il primo bombardamento; il 12 a Cima Valderoa, la 66<sup>a</sup> era di rincalzo alle altre Compagnie del Battaglione. Il monte pareva sprofondare, inabissarsi. I sibili lamentosi, gli schianti, le vampe del fuoco accioccanti, si susseguivano senza fine. Tutto ardeva; la terra lacerata, s'apriva in buche aride, eruttando in un denso nuvolone di fumo, sassi infuocati. In mezzo alla bufera di ferro e fuoco, un uomo capeggiava alto e sicuro; era il Tenente Caimi della 66<sup>a</sup>, l'eroe che poi fu chiamato leggendario. Io lo vidi per un momento solo, come in una visione, mentre trasportava, arrancando, una cassa di petardi in galleria, per il plotone pronto ad accorrere nella trincea vicina. Lo vidi comparire e sparire nella nebbia del fumo, che faceva appena intravedere i lampi e gli uomini chini, che correvano in linea a rimpiazzare i caduti. Udii la sua voce possente : - Alpini, vendicate Fontana Secca!.*

*E la sua persona invulnerabile, sola con la morte, che più volte in attacchi disperati tentava di abbatterlo, dominava la posizione. Alla sera, cessati l'impeto e la foga nemica, Egli era fra noi raggianti nel vederci ancora salvi e desiderosi di entrare nella mischia. Ed aveva per tutti una parola buona, una parola di conforto, d'incitamento e di lode. "Non passano, state sicuri, siamo qui noi". "Sacrificatevi, finché ci sarà un Alpino, il monte sarà nostro".*

*La mattina del 13 fummo destati, ognuno nel suo baracchino, dall'ostinato bombardamento. Dal vano del nostro piccolo ricovero, scorgevamo in un'alba di fuoco, fin giù nella pianura, i lampi e le nuvole bianche degli shrappnels, che parevano scaturire dalla terra graffiata. Ogni tanto la nostra tana era scossa, quasi volesse*

---

<sup>3</sup> **Italo Gori** (1898-1990), nato nel 1898 nella Repubblica di San Marino, volontario negli Alpini, Caporale del "Feltre" è decorato di medaglia di bronzo per l'azione a Cima Valderoa del dicembre 1917. Con la nascita a Milano dell'Associazione Nazionale Alpini nel luglio 1919 è fra i primi ad iscriversi come socio. Partecipa come volontario anche all'impresa di Fiume in qualità Aiutante di Campo di Gabriele D'annunzio che lo soprannomina "San Marino". Nuovamente volontario nella seconda guerra mondiale partecipa alla campagna di Russia, ma sempre come Sottotenente, non avendo avuto gli avanzamenti di grado in quanto militare di un'altro Stato. Trasferitosi a Rimini nell'immediato dopoguerra svolge la professione di avvocato e diviene finalmente cittadino italiano. Prima di "andare avanti" ottiene il grado di Maggiore degli Alpini.

<sup>4</sup> **Giuseppe Caimi** (1890-1917), milanese di nascita, allo scoppio della prima guerra mondiale viene chiamato alle armi e combatte nel "Feltre" con il grado di tenente. Comanda il Plotone esploratori e per atti di valore viene decorato di tre medaglie d'argento al valor militare. Ferito gravemente sul Monte Valderoa muore in un ospedale di Ravenna. Meno conosciuta la sua precedente vita da civile: atleta, schermidore e calciatore, Caimi ha militato nell'Inter dal 1911 al 1913, giocando 23 gare in due campionati di massima divisione. Nel 1912 viene addirittura convocato da Vittorio Pozzo nella squadra nazionale in procinto di partecipare alle Olimpiadi di Stoccolma, ma all'ultimo momento viene depennato dallo stesso dalla lista dei partecipanti in quanto viene sorpreso in un night di Milano mentre gridava testualmente: "Svedesone bionde, aspettatemi, arriva Caimi!". Venutolo a sapere, Pozzo decide di escluderlo dalle convocazioni.

*sprofondare, dai colpi tremendi; la pioggia dei sassi e del terriccio, s'abbatteva sul tetto fragile.*

*"Fuori ! - gridò una voce - tutti in galleria!" Ci precipitammo col fucile, il tascapane, tra il fumo denso e l'impeto della bufera infernale. Fuori, come ombre, correvano con le barelle vuote i portafiniti, e venivano giù poco dopo col loro carico dolorante. Niente altro. Nella mattina la 64<sup>^</sup> e la 65<sup>^</sup> furono impeto supremo che magnificava. Fu una lotta epica di giganti, da Alpini; esaurite le munizioni, in un impeto supremo che magnificava tutta la loro forza, essi ricacciarono il nemico coi macigni, coi sassi scavati nella terra infuocata. Non vedemmo il Tenente Caimi; temevamo per lui. L'Attesa era impaziente; dentro la galleria aspettavamo l'ordine di correre in trincea. Fuori continuava il brontolio sordo ed interminabile. Finalmente udimmo la voce nota : "Uscite, prendete il camminamento a destra, fate attenzione perché a pochi passi c'è un posto scoperto". E scomparve. Appena giunti sul luogo indicato, ove la rabbia del fuoco aveva abbattuto e sconvolto i ripari, fummo investiti da una raffica di mitragliatrice e costretti a gettarci a terra. Rimanemmo diverso tempo sotto l'inferno che si scatenava con un soffio possente. Tre dei nostri compagni, in capo alla fila, erano rimasti fulminati; qualcuno si lamentava. Un alpino passò di corsa sul ciglio; mi cadde sopra. Le sue membra ebbero un fremito; percepii gli ultimi palpiti della sua vita quasi fosse unita alla mia e il cuore arrestarsi. Rabbrividii.... Poi, quando la notte stese la sua ombra sopra la terra martoriata, giungemmo in trincea col carico sacro dei morti e dei feriti. Lo stupore, la meraviglia nostra, fu nel vederci comparire dinnanzi il Tenente Caimi. Com'era giunto? come si era salvato da quell'inferno? Innanzi ai morti, tre ragazzi del '99, si scoprì con mossa fraterna, pietosa; si chinò su loro, accarezzandone i capelli. "Poveretti" disse. Poi rivolgendosi a noi; "Andate a riposare, domani ci sarà da fare qualcosa. All'erta, questa notte" E se ne andò a sua volta cantando: - Sul cappello che noi portiamo sta una lunga penna nera, che a noi serve da bandiera, su pei monti a guerreggiar -.*

*La notte passò calma, senza una fucilata; alla mattina ci destammo sicuri, impazienti di vendicarci, di far scontare con la più tremenda delle rappresaglie l'inutile rabbia nemica. Ma verso mezzogiorno, l'inferno raddoppiò d'intensità; di fronte, alle spalle, ai fianchi, la posizione era battuta furiosamente dal fuoco. "Non passano! non passano" si gridava. In linea c'erano ancora gli avanzi del "Valcamonica" o del "Feltre". Il nemico sembrava, certo di riuscire, sicuro che sul Grappa regnasse ormai la morte. Noi l'attendevamo riparati alla meglio, nelle trincee sconvolte, come avvinti, attanagliati alla roccia, ma sempre pronti a scattare al momento opportuno.*

*Da un punto all'altro, il Tenente Caimi, calmo, incoraggiava, esortava, incitava i suoi Alpini a resistere fino all'ultima goccia di sangue, fino all'ultimo respiro. Sette contrattacchi furibondi, sette vittorie disperate, riconsacrarono quel giorno la nostra gloria, dopo quella del Cauriol. Sempre avanti, a capo scoperto, il Tenente*

*Caimi guidava vittoriosamente i resti del Battaglione. Ma la morte, che fino allora in tante lotte disperate lo aveva risparmiato, ebbe il sopravvento.*

*In un attacco furioso, mentre gridava ancora una volta : "Avanti, avanti, non passeranno! Viva l'Italia", una raffica di mitraglia, lo abbatté. Il corpo rotolò giù per la china, colpito da sette pallottole. Respirava ancora; ebbe la forza di gridare un ultimo : "Avanti!" ai suoi Alpini, che inseguivano con impeto furioso, baionette alle reni, il nemico, ricacciandolo dalle posizioni. Al portafiniti accorso, che pietosamente lo sollevò dalla pietosa pozza di sangue, ove già rantolava, disse : "Sono felice di averli visti fuggire!" Al posto di medicazione, il Cappellano, scorgendo il carico glorioso e quel viso grumoso, irriconoscibile, chiese ansiosamente : "Chi è?" L'eroe, dal volto sfigurato, si levò fiero dalla cintola in su, gettò tutta la sua grandezza sopra gli astanti : "Sono il Tenente Caimi!" e ricadde nel proprio sangue. [...]*

In due giorni di attacchi e controattacchi, con frequenti corpo a corpo al termine dei quali il Valderoa è perso e riconquistato un'infinità di volte, fino alla sua definitiva riconquista nel pomeriggio del 14 dicembre. Il Valderoa resta italiano, ma il "Feltre" ne esce praticamente distrutto.

Il 14 dicembre le truppe di Rommel tentano un ennesimo attacco sul Grappa, ma questa volta incontrano i nostri alpini e sono annientati.

Il Grappa è un mare di fuoco, il monte Asolone viene prima perso e poi riconquistato. Tra le truppe che il 21 dicembre riprendono la cima c'è il Capitano degli Alpini Amedeo Mancini di Cesena comandante della 283<sup>a</sup> Comp. Battaglione "Pallanza" così descritto dal suo compagno di penna Renzo Boccardi: [...] *"Giovane, vivace, robusto: romagnolo di Cesena, e quindi un po' crudo, repubblicano e frontista, come tutti i figli di mamma di quella terra, egli era in ogni momento pronto a tutto: alla fatica allo scherzo alla mensa: sempre rumoroso, loquace, fundamentalmente gioviale" [...]* <sup>(6)</sup>.

Per quell'azione Amedeo Mancini riceverà la Medaglia d'Argento, la cui motivazione così recita:

*"Con prontezza ammirevole e con efficacia di comando tratteneva e respingeva con la propria Compagnia numerose forze nemiche e con validi contrattacchi impediva che venisse travolta la prima linea di resistenza a lui affidata: esempio luminoso ai dipendenti di sprezzo del pericolo e di tenacia - primo dovunque la necessità appariva maggiore e più incalzante, incitava con la parola e con l'opera." - Cason delle Fratte, Asolone del Grappa, 18 dicembre 1917 -*

**Nei giorni 26, 27, 28, 29 e 30 ancora azioni di pattuglie sui monti e sul Piave che, per nostra fortuna, non accenna a sgonfiarsi.** Come la Marna ha aiutato a salvare la Francia nel 1914, così il Piave aiuta l'Italia alla fine del 1917.

In trincea ci arrangia alla meglio. Come consuetudine gli italiani fanno di necessità virtù come testimonia sempre Don David Conti:

*[...] "E' meravigliosa l'abilità e l'adattabilità del soldato. Per suo ricovero si è foggiate una capannuccia di rami e frasche cementata con terra e zolle, con la entrata bassa, rivestita di paglia e fieno, sembrano tanti presepi. E il soldato li dentro si crogiola disteso sul fieno e sulla paglia: fuma corteccia d'albero in mancanza di tabacco: rilegge le lettere del mese scorso in mancanza della posta odierna che non funziona più. Gran brava gente questi miei soldati" [...]*

L'anno si chiude meglio di quanto si fosse potuto sperare dopo la rotta di Caporetto; quell'esercito che pochi mesi prima, sui giornali di tutta Europa era stato descritto "straccione", "disorganizzato", "codardo", "disfatto", "annientato", non solo è tornato a battersi, ma sta mettendo in difficoltà l'esercito di due Imperi che al Tagliamento imbaldanziti dal facile successo, già aveva gridato "A Milano! A Milano!". Forse convinti di trovarsi ancora nel 1848!

## CAPITOLO V

### 1918 – L'anno della Vittoria

---

"Canta che ti passa" è un'esortazione oramai mitizzata dalla retorica più stupida, la quale pretendeva di farne il toccasana cui i nostri bravi alpini dovevano fare ricorso nei momenti più disumani delle loro vicende belliche. "Hai paura? Hai freddo? Hai fame? Senti la nostalgia del paese, della tua casa, della tua mamma? Senti la febbre per l'azione che dovrà cominciare e nella quale ti butterai a capofitto senza speranza di conservarti la vita? – Canta che ti passa !!"

Ma c'è stato anche chi ha bollato il "canta che ti passa" come famigerato, menefreghista e offensivo nei confronti delle inenarrabili sofferenze fisiche e psicologiche patite dai soldati che marcivano nel fango delle trincee o gelavano alla furia della tempesta. Presa visione delle due tesi contrapposte, non è da escludersi l'ipotesi più semplice e cioè che si possa cantare per il solo piacere di cantare. Quando il freddo e la guerra tolgono ogni speranza si canta per darsi coraggio; le voci unite in coro possono dare calore e forza. Così nascono i canti degli Alpini, nei momenti più difficili o più belli: condividere la gioia per un pericolo appena scampato, consolarsi per la morte di un commilitone, gioire per una vittoria o celebrare la fine della guerra. Nelle trincee sotto i colpi di fucile oppure nelle immediate retrovie i canti degli Alpini vengono cantati da tutti, senza distinzione di grado o provenienza.

L'ufficiale e il soldato semplice stanno vicini e nel coro diventano uguali: uomini col bisogno di esprimere le proprie emozioni, di condividere l'esperienza, di sentirsi parte di un battaglione.

Si canta per esempio per ricordare casa come scrive Stefanino Curti, Capitano degli Alpini, 2° Reggimento, di Imola (BO):

*[...] "Quelli che restano all'accampamento sotto le tende, traducono la nostalgia della casa lontana in mille e mille canzoni, che lentamente si snodano, salgono dalle tende più basse a quelle più alte, ed il campo diventa tutto una canzone; sarà quella stessa che avranno cantato un giorno tra le loro montagne, quando spingevano innanzi a sé la mandria e gli armenti, oppure tra i campi, quando premevano con tutto il loro corpo l'aratro che gemeva trainato lentamente dai tardi buoi, oppure nelle officine affumicate, il più delle volte sotto un balcone fiorito, che sapeva di rose e di glicini: eran tempi felici". [...]*

Ma si canta anche per ribellione alle ingiustizie o per dissenso. Il canto è stato una delle prime e sole forme di protesta. Ovvio quindi che nei canzonieri militari si trovino anche manifestazioni di protesta altrettanto frequenti che nel canto popolare (seppure in modo più lieve). Ovvio ancora che chi dissentiva verso la guerra o da particolari suoi aspetti, non avesse altro modo di esprimere, almeno indirettamente, il proprio dissenso. Non dimentichiamo che una manifestazione più diretta avrebbe senz'altro avuto come epilogo il deferimento alla Corte Marziale. Di quelle migliaia di canti intonati durante la Prima Guerra Mondiale che ricorda Curti, sono rimaste poche tracce, poche canzoni di cui molte peraltro distinte nelle varianti linguistiche, peculiarità regionali e rifacimenti. In particolare nel corpo degli Alpini troviamo numerosi canti di guerra: molti parlano delle battaglie, altri sono un inno all'Italia o al valore alpino; molti, però sono veramente toccanti, mettendo in risalto gli aspetti più crudi della guerra: la morte del capitano, il dolore dei soldati, la crudeltà degli imperatori e quasi sempre la morte di tanti soldati: *"tutti giovani sui vent'anni"*.

Il nuovo anno trova il nemico inchiodato nelle sue posizioni, logoro dall'immane sforzo sostenuto, incapace (dopo i 150 chilometri fatti di corsa) di fare un solo passo avanti oltre le difese italiane, deluso per l'insuccesso riportato dopo un mese e mezzo di poderosa lotta con la quale aveva sperato di travolgere facilmente le nostre ultime linee difensive e passato il Piave, poter dilagare nelle province venete. A peggiorare le cose, oltre la delusione, iniziano a mancare anche i rifornimenti, creando così nelle sue file per la prima volta una crisi di sfiducia.

I primi mesi del 1918 non registrano fatti bellici rilevanti. Ad eccezione di qualche scaramuccia come quella che vede impegnato il neo capitano Dino Grandi di Mordano (RA), poi aiutante maggiore del X° Gruppo Alpino, che il 18 gennaio comanda l'azione per la riconquista del Monte Cornone e del Sassorosso, liberando la Val Brenta dalla morsa del nemico. Per questa azione, una settimana dopo il Re gli appunta sul petto la medaglia d'argento al valore militare "sul campo".

Da parte italiana ci si riorganizza; da quella austriaca si progetta la spallata finale.

Caporetto, contrariamente a quanto ci si poteva immaginare, agisce sul paese come un benefico elettrochoc suscitando una resurrezione di sentimenti patriottici e volontà di resistenza. Per la prima volta, sulle sponde del Piave e sulle cime del Grappa, gli italiani sentono di dover difendere la loro dignità, il loro onore e soprattutto il suolo patrio. In fondo, fino a quel momento, eravamo aggressori. La maggior parte dei nostri fanti ed alpini pur mostrando immaginazione, adattamento all'imprevisto, coraggio e senso del dovere, si era trovata a dover combattere una guerra di cui non capiva nulla. Ora è diverso; non si tratta più di combattere per gli ideali risorgimentali, ignoti a molti, per liberare Trento e Trieste unendo l'Italia, ma si tratta di difendere le

proprie case, le proprie mogli e madri, i propri figli. E da sempre le motivazioni sono alla base del successo.

Nella primavera 1918 i reparti del 7° sono coinvolti in operazioni in Val d'Astico, in Val Posina e sul Montello come ricorda l'Alpino Angelo Manara di Imola (BO):

*[...] "Ho visto in molte occasioni che i soldati austriaci erano trattati peggio di noi o costretti a fare la guerra in maniera diversa. Una volta quando prendemmo il Montello arrivammo in una postazione austriaca con due mitraglie e ben riparate. Messala fuori combattimento scoprimmo con orrore che alle mitraglie vi erano due soldati morti, ma con le mani ancora legate alle armi con una cinghia. Ovviamente i loro ufficiali volevano essere sicuri che non avrebbero abbandonato la postazione". [...]*

Nel giugno 1918 gli austro-ungarici tentano una ultima disperata offensiva che fallisce causando loro oltre 100 mila morti. Il Piave che aveva salvato l'Italia nell'autunno del 1917 annega definitivamente nelle sue acque le residue speranze austro-ungariche e decide il destino dell'impero asburgico.

Sul Montello il 19 giugno 1918 trova la morte il mitico asso dell'aviazione italiana, il romagnolo di Lugo (RA), Francesco Baracca. Mentre è impegnato in un'azione di mitragliamento a volo radente con altri due aerei della sua squadriglia, il suo Spad XIII viene colpito. Verrà ritrovato qualche giorno dopo, il 23 giugno, in località "Busa delle Rane". Il corpo di Baracca ustionato in più punti presenta una ferita di pallottola sulla tempia destra. Le ali e la carlinga dello suo aereo sono carbonizzati, il motore e la mitragliatrice infissi nel suolo, il serbatoio forato da due pallottole, ma la sua morte resterà un mistero. Uno dei testimoni dell'accaduto è Francesco Guerrini, Artigliere da Montagna, di Solarolo (RA) che così rammenta:

*[...] "Ricordo che l'artiglieria sparava ad alzo zero perché gli austriaci erano vicinissimi. I proiettili scoppiavano a 80 - 100 metri. Poi ci gettammo a terra pronti a respingere il nemico all'arma bianca. Stavamo per essere accerchiati e ricordo che proprio quella sera cominciò a volare sopra di noi il maggiore Baracca il quale, abbassandosi, mitragliava le truppe nemiche. Io ero poco distante, quando vidi all'improvviso il suo apparecchio prendere fuoco. Cadde in mezzo alle due linee, e subito si accese la battaglia perché il nemico ci teneva a recuperare anche la sola carcassa del suo aereo. Ma alla fine furono i nostri a trovare il corpo di Baracca." [...]*

La prima guerra mondiale è stato il vero exploit della guerra chimica. La storiografia generale la fa tradizionalmente iniziare nel 1915 con l'attacco tedesco a Ypres. Sul fronte italiano il gas (una mistura di cloro e fosgene) è stato usato per la prima volta dagli austriaci fra il San

Michele e San Martino, sul Carso, il 29 giugno 1916 alle 5 del mattino, provocando in breve tempo 6.428 morti fra gli italiani. Ovviamente gli italiani non saranno poi da meno nell'uso dei gas, impiegati in grandi quantità specie nella battaglia della Bainsizza, come si può riscontrare dai documenti ufficiali italiani e dalle parallele relazioni austriache. Verso la fine del conflitto l'uso dei gas è ormai diventato pratica corrente in tutti gli eserciti come testimonia il Cappellano Alpino, Don David Conti di Brisighella (RA):

*[...] "2 Ottobre 1918. Si è sentito dire di un gran lancio di gas iprite sul Col del Rosso. Un 100 alpini sono stati ricoverati all'ospedale di Fontanelle; qualcuno già in stato comatoso, a modo di chi è colpito di nefrite, ne morirà.*

*Ma la gran maggioranza in una ventina di giorni se ne cava. In un primo tempo, quando la pelle tocca il gas si arrossa, subito un tocco di nitrato d'argento neutralizza l'azione venefica, e il processo patologico si arresta.*

*Gli infermieri, i porta feriti, i compagni che toccano anche loro i vestiti infetti, imbevuti del nero influsso, sono soggetti a tali scottature, la pelle si solleva in vesciche sia rose e dolorosissime come ustioni.*

*Se l'ustioni sono leggere, la carne riassorbe da sé l'umore sieroso, ma la pelle si invecchia; si incartapecorisce e cade vizzita come un lembo di vela o di bandiera attorno all'asta, quando ammollata dalla pioggia un improvviso sole cocente la ri asciughi. Queste e altre cose simili mi ha raccontato il capitano medico Zoli, faentino, che saputomi incomodato, dal suo ospedale è corso a farmi visita. Mi ha fatto una festa cordiale, come di fratello. Lontano dal paese ogni paesano è fratello, con cui accordiamo subito, spontaneamente le affezioni e i gusti". [...]*

Nell'autunno 1918 irrompe anche la febbre spagnola e più precisamente a Vicenza, nelle retrovie del fronte, durante l'organizzazione della definitiva controffensiva del Piave, ma fin da subito si presenta in maniera molto virulenta e il pericolo di contagio fa sì che gli ammalati vengano trattati alla stregua di appestati come testimonia Silvio Piani, Alpino del 7° Reggimento, di Imola (BO):

*[...] "Dopo un paio di settimane mi è venuta la febbre, eravamo in 2, ci hanno portato all'ospedale da campo n° 305. Si è messo nella camera mortuaria. Perché c'era fuori della febbre che si moriva in 2 giorni. Una rete senza materazzo con uno sporco cusino senza federa, e poi ci hanno chiusi dentro a chiave. A me la febbre mi stava passando, ma al mio povero amico ci omemtava. Alla notte mi chiamava che voleva un po' d'acqua, eravamo senza luce, o provato ad accendere fiammiferi per vedere se ce n'era, non ne è trovato, o provato a battere nella porta ma nessuno mi ha risposto. Ci sono andato lì vicino e poi ho detto - acqua non ce n'è - . Lui mi ha risposto - adesso chiamo mamma - Dopo circa un'ora non ha più detto nulla. Mi ha fatto tanto piangere, era un mio amico,*



*della mia classe di 19 anni. Quando alla mattina sono venuti à aprire la porta anno preso su il morto e poi sono andati a sepelirlo. Io senza dire nulla sono scapato e poi guardavo dietro che avevo paura che mi venissero a prendere. Il mio reparto era distante 2 chilometri, o fatto tutta una corsa. Alla mattina dopo sono tornato in trincea.” [...]*

Tra il 24 e il 25 ottobre 1918 l'esercito italiano attacca sul Piave, sul Grappa, sulla sella del Valderoa e nella zona dei Solaroli. Testimone di quelle sanguinose ore è Angelo Carletti, Alpino del 7° Reggimento, di Dozza (BO) che così le racconta:

*[...] "Finito il rancio ci fu ordinato di armarci di tutto punto e di uscire dalle trincee per andare all'assalto. Quindi baionetta in canna e di corsa senza vedere niente perché era di sera. Ma quando siamo usciti allo scoperto, a ciascuno premeva la propria pelle e chi poteva si riparava. Io, appena fuori dalla trincea, mi sono buttato per terra e altri come me, ma tutti quelli che erano restati in piedi furono spazzati con la mitraglia. Dopo pochi minuti venne l'ordine di ritirarsi. Gli austriaci smisero di sparare e noi ci ritirammo. Dietro di noi salivano altri plotoni a passo svelto e dovevano andare all'assalto. Fra sopravvissuti e nuovi arrivati la trincea si è nuovamente riempita di uomini, e dopo pochi minuti ci hanno mandato fuori. Per quella notte ci hanno mandato all'assalto per quattro volte, ma i pochi che erano sopravvissuti al primo assalto, forti dell'esperienza precedente, appena fuori ci siamo buttati subito a terra. I nuovi arrivati invece, andati avanti dritti, furono tutti spazzati dalla mitraglia, e ne rimasero uccisi per quanti ce n'erano. E così per quattro volte. Poi ci siamo ritirati senza fare più azioni, gli austriaci hanno smesso di bombardare e siamo rimasti fermi fino alla mattina".*

*Quindi è uscita la vedetta la quale ci ha avvertito che non c'era più nessun austriaco, e abbiamo voluto controllare di persona. Dopo poco è arrivata la Croce Rossa che ha raccolto tutti i feriti, o meglio, ha raccolto quelli che si potevano curare. I soldati in agonia o feriti gravi li hanno lasciati lì, era praticamente impossibile poterli raccogliere tutti. Alcuni dei nostri sono usciti a far strada a quelli del soccorso perché vi erano talmente tanti morti che era quasi impossibile passare fra tutti quei cadaveri ammucchiati gli uni sugli altri. Quanti morti saranno stati? Fu impossibile contarli tutti [...]*

Il 29 gli alpini della 52a divisione conquistano il monte Cesen, posizione importantissima per il dominio che essa ha sulla stretta di Quero e verso la conca di Feltre. La sera del 31 i battaglioni alpini "Monte Pelmo", "Exilles" e "Pieve di Cadore" entrano a Feltre catturando 2.000 prigionieri.

Lo stesso 31 ottobre la decisiva battaglia, che poi si chiamerà di Vittorio Veneto può considerarsi terminata.

La guerra è ormai finita e vinta e se si può evitare di ammazzare il nemico per niente lo si fa come racconta l'alpino imolese Silvio Piani che mandato in avanscoperta intercetta due volte pattuglie austriache: gli alpini sono ben nascosti, possono prendere tranquillamente la mira e sparare con la quasi certezza di ucciderli, ma il suo tenente decide diversamente: *"lasciamoli vivere, lascia che tornino a casa. Anche noi vi faremo ritorno fra non molto"*.

Sugli altri fronti, dopo una breve e accanita lotta le difese imperiali cedono e gli italiani dilagano verso Rovereto (occupata il 2 novembre) e Trento (occupata il giorno successivo). Trieste è raggiunta via mare il 3 novembre. In quello stesso giorno, a Villa Giusti, presso Abano, viene firmato l'armistizio che alle 15:00 del 4 novembre 1918 pone definitivamente fine alle ostilità.

Così finisce la guerra in Italia e con giorni dopo si arrende anche la Germania.

La sera del 4 novembre, il generale Diaz scrive l'ultimo bollettino di guerra: *"La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S. Maestà il Re - Duce Supremo - l'esercito italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con lode incrollabile e tenace calore condusse, ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta. La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte 51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, 1 cecoslovacca ed 1 reggimento americano contro 73 divisioni a. u., è finita. La fulminea, arditissima avanzata del XXIX Corpo d'Armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle Armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della VII Armata e ad oriente da quelle della I, VI e IV; ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario. Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della XII, dell'VIII e della X Armata e delle divisioni di Cavalleria ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente. Nella pianura S. A. R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta III Armata, anelante di ritornare sulle posizioni già gloriosamente conquistate, che mai perse. L'esercito austro-ungarico è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni di lotta, e nell'inseguimento ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e pressoché per intero i suoi magazzini ed i depositi; ha lasciato fino ad ora nelle nostre mani circa trecentomila prigionieri con interi Stati Maggiori e non meno di cinquemila cannoni"*.

Poi in fondo al messaggio originale stampato, Diaz aggiunse con la sua calligrafia la seguente frase:

*"I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza"*. A. Diaz.

In qualche gola del Trentino alcuni reparti austro-ungarici non informati della guerra finita, ancora combattono con qualche cannone e qualche mitragliatrice. Sono resistenze che si concludono in episodi eroici, ma

inutili. Finiranno completamente annientati o si arrenderanno disperati come testimonia Luigi Poli, Alpino del 7° Reggimento, di Castel del Rio (BO):

*[...] "Anche dopo l'armistizio non è che le cose finirono improvvisamente, per un pezzo un maggiore austriaco continuò a sparare, non voleva arrendersi, quando fummo stanchi un plotone andò lassù a prenderlo, ma non so se con le buone o con le cattive". [...]*

La ritirata degli sconfitti è lenta. Le strade sono intasate. I mezzi di trasporto pochi o nulli. Si va a piedi. Così per giorni Merano, Bolzano, Bressanone, Pontebbanova, Malborghetto, Monfalcone e tutti gli altri piccoli paesi limitrofi si trovano schiacciati fra un esercito vincitore che avanza da sud e una moltitudine caotica di sbandati che si ritira verso il Passo Resia o il Brennero per mettersi in salvo. L'arrivo delle truppe italiane sarà accolto favorevolmente in quelle città solo perché mettono fine ai saccheggi derivanti da quella fuga catastrofica, pietosa, ma pericolosa.

Il 5 novembre vengono occupate anche Rovigno, Parenzo, Zara, Lissa e Fiume, quest'ultima non prevista però tra i territori che dobbiamo occupare. L'esercito italiano forza la linea del **Trattato di Londra** occupando anche **Lubiana**, ma sarà fermato poco oltre **Postumia** dalle truppe serbe.

Con la battaglia di Vittorio Veneto termina il conflitto e i rintocchi festosi delle campane sovrastano le voci di sofferenza causate da quattro interminabili anni di lotta che hanno annientato, con ben 10 milioni di morti, un'intera generazione di persone e che si sono conclusi, per i principali sconfitti (la Germania), con una pace, quella di Versailles, talmente umiliante da far covare, in essi, profondi sentimenti di rivincita che sfoceranno poi, nel 1939, nella seconda grande disgrazia mondiale. Per l'Italia la vittoria c'è, ma ben presto ci saranno, anche tante amarezze, che saranno quasi pari a quelle dei vinti.

## CAPITOLO VI

### 1919 – Ultime fatiche e poi tutti a casa

---

La guerra italiana nata per "*liberare*" dagli Austriaci le terre irredenti ha finito per anettere anche l'Alto Adige che di velleità irredentistiche non ne ha avuto mai neppure un'ombra. Ecco perché gli Austriaci ci accuseranno poi di "*conquiste imperialistiche*" e di aver ignorato il punto IX Wilsoniano. Gli altoatesini sono tedeschi come ben se ne rende conto il Cappellano Alpino, Don David Conti di Brisighella (RA):

*"23 Gennaio 1919. [...] La città (Bolzano) è veramente città, meglio di Trento sotto questo aspetto. Ma tedeschi fino al midollo ! In uno spaccio dimando sigarette, e la signorina mi accenna con il capo di no. Avrei buttato all'aria tutta la bottega. In Italia, ho gridato forte, sono i ciuchi che si esprimono col fare segni di capo ! La signorina ha leggermente arrossito, ma non si è fatta né in qua né in là. Caro cappellano, mi ha detto un ufficiale presente lascia stare. Hai ragione; ma che vuoi ? Sono Tedeschi. Io non mi sapevo capacitare che pochi chilometri più in qua fosse finita così presto l'Italia e il regno della cortesia [...]"*

La fine delle ostilità non esaurisce però l'esperienza dei militari italiani nella Grande Guerra. Basti pensare che il 10 luglio 1919, cioè otto mesi dopo l'armistizio, risultano ancora sotto le armi 110.000 ufficiali e 1.578.000 soldati, di cui 876.000 in unità ancora mobilitate, per lo più nel Triveneto, ma con consistenti contingenti in Dalmazia, Albania, Macedonia, Bulgaria, Libia, Russia e tra l'Egeo e il Medio Oriente come accade a Silvio Piani, Alpino del 7° Reggimento, di Imola (BO):

*[...] "Ma per i ragazzi del 99 non era finita, anno formato 12 battaglioni tutti dei giovani, e poi siamo andati un po' in giro per litaglia. Siamo arrivati a Milano, e siamo smontati a Taranto. Il giorno dopo abbiamo preso l'imbarco e siamo calati a terra al porto di Antivari nel Monte Negro. Dove ci siamo rimasti per un paio di mesi.*

*Anche la si moriva abbiamo avuto 5 morti e parecchi feriti in un giorno solo. E quando li abbiamo sistemati, si anno trasferito in Albania.*

*Abbiamo sbarcato a Durazzo, ci siamo fermati per un giorno. Dopo siamo partiti a piedi per due giorni per una palude che cera mezza scarpa daqua molto adatta alle scarpe itaglaine con il fondo in cartone. Siamo arrivati in un paiese che si chiama Abassano dove ci siamo rimasti. Anche la si moriva, le fucilate venavano da tutte*

*le parti e non si vedeva nessuno e una malaria tremenda che tutti i giorni ne partiva per l'ospedale" [...]*

Finalmente tutti i battaglioni incominciano a rientrare a casa. Prima i vecchi poi i giovani. Sembra finita, ma arriverà subito la "questione di Fiume" come testimonia Luigi Poli, Alpino del 7° Reggimento, di Castel del Rio (BO):

*[...] "Partimmo con destinazione Lana, vicino a Merano dove si faceva la normale vita militare, poi il battaglione fu sciolto. Le classi più anziane vennero congedate e con noi giovani fu formato un nuovo gruppo ed inviati ai confini austriaci del Tirolo, precisamente a Resia oltre i duemila metri. Il nostro era un normale pattugliamento e controllo dei confini. Improvvisamente arrivò l'ordine di partire e fummo inviati a Fiume. [...]"*

Tutti sperano di essersi sacrificati per una pace duratura. Così rammenta Egisto Dazzani, Alpino del 7° Reggimento, di Casalfiumanese (BO):

*[...] "La naja fu ancora luna, venni congedato nel 1920, ma ormai il peggio era passato, la guerra era finita e vinta !"*

Purtroppo non sarà così. Prima a causa di Fiume, poi in seguito alle nuove guerre coloniali ed alla Seconda Guerra Mondiale altri Alpini romagnoli andranno a mostrare le "scarpe al sole". Ma queste sono altre storie.

## CONCLUSIONE

---

Se la conclusione è il naturale termine di un percorso iniziato con l'introduzione, allora siamo arrivati alla fine. Scusate il giro di parole.

La Grande Guerra ha senza dubbio portato un abbassamento del livello morale, ha creato abissi di dolore e di disperazione incolmabili, ha rivelato all'uomo l'orrore più angosciante, un orrore tale che alcuni sopravvissuti ne sono impazziti o ne sono rimasti sfregiati nell'animo fino alla fine dei loro giorni.

Ma quella guerra non è stata soltanto una scuola di crudeltà: sebbene abbia abituato l'uomo ad una certa indifferenza per la vita altrui, in molti casi, nello stesso tempo, lo ha reso più generoso della propria, più disponibile verso i commilitoni, meno egoista, meno infantile, meno timoroso del dolore e della morte, meno avaro e più resistente alle fatiche.

Nessuno che non abbia vissuto quella guerra potrà mai ed efficacemente descrivere l'orrore e lo sbigottimento di certi momenti; ma neppure raccontare le ore di riposo trascorse insieme ai compagni immersi negli splendidi scenari delle nostre montagne. E siccome la natura umana provvede di suo a cancellare i momenti più tristi, mentre restano i ricordi migliori legati agli amici vivi o scomparsi, alle ore liete e ai piccoli aneddoti, ecco allora perché, affidandoci spesso ai ricordi di vecchi combattenti oramai andati avanti da tempo, ci siamo proposti di raccontarvi quella guerra solo attraverso le parole dei protagonisti minori, senza tentare descrizioni di fatti d'arme, a parte qualche raro accenno, che invece potrete trovare su testi molto più dotti di questo, privilegiando di fatto, la vita vissuta più di quella combattuta.

Grazie quindi per la pazienza di averci seguito fino a queste ultime righe.

## BIBLIOGRAFIA e FONTI

---

- R. Balzani, *La Romagna*, Il Mulino, Bologna, 2001
- G. Bellosi e M. Savini (a cura di), *Verificato per censura: lettere e cartoline di soldati romagnoli nella prima guerra mondiale*, Società Editrice Il Ponte Vecchio, Cesena (FC), 2002
- Bettega, *Soldati contro montagne*, Gino Rossato Editore, Novale (VI), 1998
- Bettega e L. Girotto, *1914-1918 Tra le rocce, il vento e la neve*, Aviani Editore, Udine, 1996
- M. Bernardi, *Di qua e di là dal Piave. Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Mursia, Milano, 1999
- T. Bertè, *Arditi e alpini sul Dosso Alto di Nago (1915-1918)*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto (TN), 2005
- G. Boni, L. Rigetti, D. Savoia, R. Balzani, P. Cavanna (a cura di), *Immagini e documenti della Grande Guerra*, Quaderni dell'Archivio Fotografico, 5, Società Editrice Il Ponte Vecchio, Cesena (FCF), novembre 2000
- M. Campana, *Un anno sul Pasubio*, Rossato Editore, Valdagno (VI), 1993
- E. A. Cicchino e R. Olivo, *La Grande Guerra dei piccoli uomini*, Ancora Editrice, Milano, 2005
- D. Conti, *Diario di Guerra 1917-1918*, Edizioni Carta Bianca, Faenza (RA), 2005
- Da Ros, *Lettere dal fronte 1915*, DB, Vittorio Veneto (TV), 1998
- De Bernardin, *Dalla Romagna alla Marmolada per un ideale repubblicano*, Gaspari Editore, Udine, 2008

- M. Dell'Eva, *Gli Alpini alla conquista della Tofana di Rozes – La mina sul Piccolo Lagazuoi – La cengia Martini*, Gaspari Editore, Udine, 2002
- Drei, *Piero Zama – Piccolo mondo paesano – le mie memorie (1886 – 1925)*, Litografia Fabbri, Modigliana (FC) 2007
- L. Fabi Luci, *Uomini, armi e campi di battaglia della Grande Guerra: fronte italiano 1915-1918*, Mursia, Milano, 1995
- P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna, 2000
- Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Sansoni, Firenze, 1998
- L. Girotto, *Don Luigi Agostini – Prete-Alpino in guerra ed in pace - 1915-1918 – Sulle aspre cime del monte Cauriol ... con il battaglione Feltre della Valsugana*, Arti Grafiche Fulvio, Udine, 2006
- F. Guerrieri (a cura di), *Lettere dalla trincea: (Libia - Carso - Trentino - Macedonia)*, Manfrini, Vallagarina (TN), 1969
- M. Isnenghi, *La grande guerra*, Giunti Editore, Firenze, 1997
- M. Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella grande guerra*, Nuova Cappelli, Bologna, 1982
- M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra*, La Nuova Italia, Milano, 2000
- M. Isnenghi, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Einaudi, Torino 1977
- M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani, Parole, immagini, ricordi, 1848- 1945*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1989
- E. Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Mondadori Editrice, Cles (TN), 1981
- Magrin, *Il Pasubio e i suoi alpini*, Associazione Nazionale Alpini, Sezione di Vicenza, stampa 2006
- P. Monelli, *Le scarpe al sole - Cronaca di gaie e tristi avventure di alpini, di muli e di vino*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1921
- Montanelli, *Storia d'Italia - L'Italia di Giolitti*, BUR, Milano, 1999



- M. Dell'Eva, *Gli Alpini alla conquista della Tofana di Rozes – La mina sul Piccolo Lagazuoi – La cengia Martini*, Gaspari Editore, Udine, 2002
- Conti, *Diario di Guerra 1917-1918*, Edizioni Carta Bianca, Faenza (RA), 2005
- Nataloni e A. Soglia, *Castellani oltre il Piave: la memoria e il ricordo*, Edit Faenza, Faenza (RA), 2006
- G. Oliva, *Storia degli Alpini*, Arnoldo Mondadori Editori S.p.A., Milano, 2001
- N. Persegati e A. Spallicci, *La grande guerra di spaldo - il diario di guerra di aldo spallicci medico, repubblicano e poeta di Romagna*, Gaspari Editore, Udine, 2008
- Pittalis, *La guerra di Giovanni (l'Italia al fronte: 1915-1918)*, Edizioni della Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2006
- G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra: con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino 2000
- G. Rinaldi Ceroni, *Alfredo Oriani, Alla ricerca di Dio*, Editore Grafica Artigiana, Castelbolognese (RA), 1989
- L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani: 1915-1918* . Bollati Boringhieri, Torino 1976
- L. Viazzi (a cura di), *Edgardo Rossaro – Con gli Alpini in guerra sulle Dolomiti*, Mursia, Milano, 1999
- N. Persegati e A. Spallicci, *La grande guerra di spaldo - il diario di guerra di Aldo Spallicci medico, repubblicano e poeta di Romagna*, Gaspari Editore, Udine, 2008
- G. Vinci, *Dove sei stato mio bell'Alpino*, Grafiche Baroncini & Imola Grafiche, Imola (BO), 2008
- G. Zanelli, *1915-1918. Imolesi nella Grande Guerra*, Editrice La Mandragora, Imola (BO), 2008
- Archivio A. Nataloni
- Archivio G. Vinci